ESAME E CONFUTAZIONE

DI

UN CATECHISMO PROTESTANTE

DEL PADRE

LUIGI PAOLETTI M. O.

SECONDA EDIZIONE

LUCCA
TIP. DI TOMMASO TORCIGLIANI
1867

In veritate tua disperde illos. Ps. 53. v. 5.
Dispergili secondo la tua verità.

Che siavi oggidì nella nostra Toscana un maniaco impegno d'introdurvi le riforme degli apostati del sestodecimo secolo, è un fatto ormai chiaro, escludente ogni dubbio: e tutti i buoni son trepidi per i futuri destini di questa bella porzione d'Italia. I mandatari della Propaganda protestante, i quali si sforzano a far proseliti; la solenne apostasia di alcuni (e non erano del volgo,) dalla Chiesa di Cristo al quacherismo: le massime eterodosse, che susurransi all'orecchio della crescente gioventù: i libri rigurgitanti di volteriane dottrine, e ributtanti turpitudini, che si donano ai giovani, alle donzelle, si leggono a chi non sa leggere, si commentano dai borghesi ai campagnuoli a guastarne l'intelletto e corromperne il cuore; la diffidenza che spargesi del Sacerdozio con goffe ed esose calunnie, non risparmiando i primi Pastori, e neppure il Gerarca supremo; un fatto infine, che val più di qualunque dimostrazione, voglio dire, un vivere degenerante da quella morigeratezza, che richiede la cristiana professione, tutto questo concorre a confermare le più terribili apprensioni, che non s'abbia ad avverare di noi la funesta dinunzia fatta dal Redentore agli Ebrei, e che vediamo compiuta da diciannove secoli: *Sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato a gente, che ne faccia frutto*. Questi palpiti di cuori gelosi di conservare fra noi il più prezioso tesoro, l'avita santa fede: questi timori di vederlo involato si fanno più sensibili in forza d'un catechismo protestante, che manoscritto passeggia baldo, ed intrepido le nostre contrade, e perfidia dare il bando al catechismo nostro. Nel grave debito di tutelare que' dogmi, che pel ministero apostolico ricevemmo incorrotti *dall'autore e consumator della fede* Cristo Gesù: debito che c'impose il *Sacerdote eterno* colla imposizione delle mani: riputando a enorme tradimento, e turpissima macchia dell'augusto nostro carattere starcene muti osservatori del grave pericolo, a cui sono esposti i nostri fratelli, dobbiamo impegnarci a ribattere tutte e le singole parti del prelodato catechismo. Così laddio mercè verrà dato prevenire le tenebre, che potrebbe condensare in qualche animo la sua lettura, ingenerare una religiosa esecrazione per quelle pagine, e conservare ne' cuori nella sua purezza quella fede *cattolica, apostolica, romana*, che per disposizione del civile governo stesso esser deve l'unica, e la dominante nelle nostre Province toscane.

do, e strappata una luminosa confessione dai più eruditi fra i moderni Protestanti, dicendo, che stabilire la Scrittura sola regola di fede, e di morale *è un principio in se distruttivo della Scrittura stessa, da cui almeno in pratica dimana un dubbio generale, una libertà illimitata di credere ciò che piace, e di tenere appena per divina la sacra Bibbia.* Vedi Newman (*lectiones de officio prophetico Ecclesiae in ordine ad romanismum, et protestantismum.*) Qual sia poi questa regola distinta dalla Scrittura, si dirà nel decorso della confutazione.

Frivoli poi sono gli argomenti, che si recano in questo primo articolo del catechismo a sostenere la pretesa sufficienza della sola Scrittura.

1. Si adduce il c. 8. v. 20 d'Isaia nel quale *Dio ci comanda di esaminare ogni cosa in religione col mezzo della sua parola, dicendo: alla legge e alla testimonianza.* Misero rifugio! Si vede bene che il compilatore del catechismo o non ha inteso, o non ha letto il contesto. Ivi dal Profeta non sono stimolati gli Ebrei a investigare nella Scrittura ciò che doveano credere e operare, ma solo a consultare i santi libri, e gli oracoli del sommo Sacerdote per conoscere le cose future, e non i Maghi, e le Pitonesse, come erano costumati per la loro dimestichezza co' Gentili. Ma come esaminare ogni cosa in religione *colla parola di Dio scritta*, se tutto non è scritto? Come esaminare ogni cosa tutta la massa del popolo, se la Scrittura in più luoghi è oscurissima, come consta dalle liti accanite de' primi Protestanti stessi sull' intelligenza della medesima? Se è oscura per i dotti, quali essi credeansi, nol sarà per gl' idioti, per quelli senza educazione, senza lettere, di limitato ingegno, distratti dai travagli e dalle necessità della vita? Non è fatta la religione per tutti, anche pel popolo più ignorante? Non è forse uno de' caratteri distintivi della missione di Cristo quello di esser venuto ad evangelizzare i poveri, e i semplici? (S. Matt. c. 11. v. 6.) Eh! che è un vero delirio questo esame personale.

2. Si reca il c. 17. v. 11. degli atti apostolici, ove leggesi che gli abitanti di Beroe *con ogni prontezza ricevvero la divina parola, esaminando tuttodì le scritture, per vedere se queste cose stavano così.* Ma il catechismo canta fuor di coro. Qui trattasi di Ebrei, che S. Paolo voleva convertire a Cristo, provando colle Scritture che egli era Dio, era risorto da morte. Non reca dunque stupore se costoro, ai quali era ignota la divinità del magistero apostolico, non si fidassero subito alle parole di Paolo, e volessero con disamina delle Scritture esser certi della verità di sua predicazione: d'altronde si permette il dubitare di alcune cose prima di abbracciar la fede, il qual dubbio diviene un delitto dopo averla ricevuta. Ma noi non siamo in pari condizione con questi Ebrei, e però (giova ripeterlo) si canta fuor di coro.

3. Si cita l' autorità dell' Apostolo (ep. ai rom. c 15. v. 4 ep. 2. a Tim. c. 3. v. 16) ove dice, *che la scrittura è tutta per nostro ammaestramento, che è utile, acciò l' uomo di Dio sia perfetto, e disposto a qualunque opera buona.* Capperi!

Graziosa maniera di ragionare. Il sole è utile a coprire di ricolti i campi: dunque basta il sole a farli germogliare di ricca messe, senza che più vi s'adoprino i villici dopo aver gettato il seme in terra. Questo argomento certo non persuaderebbe il rustico più idiota. E chi mai negò contenersi nella Scrittura il nostro ammaestramento, esser utile a divenir perfetti? La quistione tutta s' aggira sulla sua adequata sufficienza: e questo è ciò che si nega per i motivi sopra addotti. Ma dato ancora che siano identici *utile e sufficiente*, colle citate parole si prova troppo, quindi non si prova nulla. Si prova infatti *a render l'uomo perfetto, e disposto ad ogni opera buona*, che basti il solo antico Testamento, mentre di questo solo parla s. Paolo accennando alle Scritture, che Timoteo aveva appreso dai teneri anni: ma in quel tempo non era ancora scritto il nuovo Testamento. Ammetterebbero questa eccezione i Protestanti? Credo che no: dunque si cita fuor di proposito la prefata autorità.

Ragione 2. *Perchè la Chiesa di Roma vieta che le scritture siano lette indistintamente da ogni persona.*

Prima di rispondere è da notarsi 1. che la lezione delle Scritture non è necessaria a tutti i fedeli per conseguire l'eterna salute. L' asserì Quesnello, cui fece eco il pistoiese conciliabolo; e la tesi che propugnava questa necessità fu proscritta dal sesto Pio come *falsa, temeraria, tendente a disturbare le coscienze*. 2 Che è pretta calunnia addebitare la Chiesa romana di aver sempre, universalmente vietata ai suoi figli la lezione delle Scritture nell' idioma nativo *per defraudarli della parola di Cristo, e chiudere ad essi ogni via ad ascoltar la sua voce*. 3. Che trattasi di cosa spettante alla pura disciplina, la quale deve accomodarsi alla ragione de' tempi, de' luoghi e delle persone.

R. Fu nel secolo terzodecimo, che si cominciò a proibire ai semplici fedeli la lezione della Scrittura in lingua volgare per le frandi degli eretici Albigesi, che a far partito ne viziavano le versioni. In processo di tempo le orribili mene de' Beguardi, Beguine, Wiclefiti, Ussiti constrinsero i primi Pastori a rinnovare la proibizione: ma questa fu sempre locale, e precaria. Nel secolo sestodecimo però essendosi proclamata dai Luterani, Calvinisti, Zuingliani la necessità di doversi ognuno applicare allo studio della Scrittura da essi turpemente guastata; la Chiesa sollecita di tutelare il deposito della s. fede interdisse ai figli tutte le Bibbie in lingua vernacola. Ma neppure un tal divieto fu universale. Fu accordata la facoltà agli Ordinari, e agli Inquisitori di permetterne l' uso a coloro, ai quali avessero giudicato tornare a profitto e non piuttosto a danno questa lezione. (V. la reg. 4. dell' Indice.) Questa facoltà però fu tolta ai Vescovi, e agli Inquisitori e riservata alla Santa Sede per decreto della suprema Inquisizione Non fu dunque *invidia della Chiesa di Roma* questa proibizione: fu prudente consiglio suggerito dalla carità, per sottrarre i fedeli al pericolo o di erronea intelligenza per l' oscuro e 'l difficile, che scontrasi tratto tratto nella Scrittura, come avvenne ai Valdesi, i quali si sollevarono contro il clero per avere male inte-

si alcuni luoghi della Bibbia, o per l'adulterazione che sovente facevasi del sacro testo, come i Protestanti stessi ne rimprocciavano Lutero, e Beza. E qui mi taccio lo scandalo enorme, che ne avverrebbe, se ognuno potesse a sua posta leggere nel proprio idioma la Scrittura: conseguenza legittima del limitato intendimento di chi legge, della sublimità, profondità oscurità comecchesia di ciò, che nella Scrittura si contiene. Abbiatevene un'esempio in quello che narra per certa scienza il Card. Bellarmino. (lib. 1. de verbo Dei c. 15) *Mentre nell' Inghilterra leggeasi nella chiesa da un Ministro calvinista in lingua volgare il capo 25 dell' Ecclesiastico, ove descrivesi co' più vivi colori la malizia delle donne, sorse indispettita una femmina, e gridò a tutta voce; ed è questa la parola di Dio? Anzi è piuttosto parola del diavolo.* Che sarebbe qualor si leggesse così a tutti *il cantico de' cantici* nel proprio idioma?

Del resto tornando in via, quando la Chiesa di Roma è sicura che una versione concorda col testo, e che la persona per la sua qualità non è per riceverne detrimento, è stata sempre liberale delle sue concessioni. Anzi cessato alquanto il furore eterodosso ha permesso a tutti *indistintamente* la lezione delle Scritture in lingua volgare, purchè la versione sia di cattolico autore, sia approvata dalla Chiesa, e venga fornita di congrue annotazioni a chiarire, ove sia d'uopo, il senso inteso dallo Spirito S. Ciò è confermato mirabilmente dalla vernacola versione del chiarissimo Arcivescovo Martini, che riscosse i plausi di Pio VI, e che le donne stesse possono aver a mano. Di qui è chiaro che al presente solo son proibite le Bibbie di sospetti autori, senza approvazione e senza note.

L'autore del catechismo va mendicando argomenti dalla Scrittura per tutelare le sue giustificazioni, ed accusare di violata fede la Chiesa di Roma.

1. Cita il comando di Cristo: (s. Gio. c. 5. v. 39.) *investigate le scritture.* Deplorabile illusione! Primieramente non è certo, che la parola *investigate* importi un precetto, o non piuttosto accenni a un fatto, e quindi che debba prendersi in modo indicativo. Questo secondo è più probabile, e l'autore si resterebbe a mani vuote. Tale allora sarebbe il senso chiarito dal contesto. *Voi o Farisei siete sempre intesi ad investigare la scrittura. Or questa addita in più luoghi la mia Divinità: onde avviene dunque che non volete credere in me?* Chi non vede che le addotte parole urtano anzichè nò i Protestanti? Infatti come i Farisei volendo attendere solo alla Scrittura, rigettando la testimonianza che rendevano a Cristo il Padre, e il Precursore, non conobbero una verità contenuta nella Scrittura, così avverrà a coloro, che posta in non cale ogni altra regola di fede non conoscono, non consultano, non hanno in bocca che la Scrittura Ma si conceda il comando: a chi sarebbe questo diretto dal Redentore? A tutti gli uditori suoi? No, come porta il contesto, ma ai soli Sacerdoti, Leviti, e Dottori della Legge. Questo comando intuona ella pure la Chiesa di Roma ai Pastori del gregge divino, per guidarlo ai pascoli

d'eterna vita: *investigate le scritture*: ma nel tempo stesso rammenta al gregge un'altro precetto. (eccl. c. 3. v. 22, 23, 26) *non investigare cose sopra la tua sfera, ma quelle solo abbi sempre presenti alla mente, che ti comandò Iddio ..... non è a te n cessario veder con l'occhio tuo quelle cose, che sono arcane .... molti vi hanno trovavo un intoppo, e la loro vanità è stata ad essi cagione di rovina.*

2. Mette in campo un' altro precetto: (Isaia c. 34 v. 16) *ricercate nel libro del Signore, e leggete*. Mà Isaia neppure a mille miglia accennava a questo precetto. Avea egli fatto un vaticinio al popol suo, e avealo notato in un libro, che dice del Signore, perchè scritto per divina ispirazione. Certissimo che il successo avrebbe risposto all' oracolo dice agli Ebrei che a suo tempo confrontassero gli avvenimenti con quello che aveva scritto. e vedrebbero compiuta a capello la parola del Signore. Ciò che segue toglie ogni dubbio sul vero senso delle citate parole.

3. Si appiglia poi a S. Paolo, e lo crede tutto suo, quando scrive a Timoteo così; (ep. 2 c. 3 v. 15) *da fanciullo tu hai conoscenza delle sacre scritture, le quali ti possono r nder savio a salute per la fede che è in Gesu Cristo*. Ma quanto va ingannato se quinci vuol conchiudere, che i santi libri debbano essere nelle mani di tutti? Non dice l' Apostolo, che Timoteo giovinetto avesse apprese di per se le Scritture: e come avrebbe potuto un fanciullo penetrarne i reconditi sensi p. e. ne' salmi, e ne' Profeti? Egli allude alla sua prima educazione. La sua madre Eunice fervente cristiana ebbe cura di allevare il figlio nella sua fede, e quindi farlo istruire fin dalla tenera età nelle sacre Scritture. Consapevole S. Paolo di dover quanto prima morire eccita il discepolo ad aver cura sollecita del suo gregge, rammentandogli da prima quanto avea imparato da lui, rimettendolo dipoi alla Scrittura, *di cui da fanciullo avea conoscenza*, acciò questa l' istruisse in sua vece a propria e altrui edificazione. Dunque S. Paolo non sta per lui.

4. Crede infine cantar vittoria per quel che leggesi (ai Colloss. c. 3. v. 16.) *la parola di Dio abiti in voi doviziosam nte in ogni sapienza*. Farebbe meglio però a tacere, che spropositar così. La parola di Dio deve abitare ne' fedeli *doviziosamente in ogni sapienza*, ma sotto il magistero de' ministri della Chiesa, i quali scelgono gli argomenti più opportuni al bisogno di coloro, che vogliono istruire, e appianano le difficoltà, che s' incontrano: nè fu mai pensiero di S. Paolo che la Scrittura potesse, o dovesse leggersi da ogni fedele, e interpetrarsi a proprio talento. Così fin dai tempi apostolici, anzi sulle orme degli Apostoli ha sempre inteso, e sempre costumato la Chisa.

Ragione 3. *Perchè i cattolici romani in materia di religione ricevono le tradizioni con egual autorità che la scrittura.*

R. Ecco un delitto di *lesa divina Maestà*, per cui i Protestanti si sono fatti coscienza di stare uniti colla Chiesa romana: essi poi si sono accumulati un capitale di meriti col vi-

ziare, e interpolare la Scrittura *Spectatum admissi risum ne teneatis amici?* Ma possiam noi rinnegare le tradizioni, se la Scrittura stessa le ammette qual' altra regola di credere e di operare da sè distinta, ma con eguale autorità che la sua? Leggasi s. Paolo. (ai Tessal ep. 2. c. 2. v 14) *state saldi nella fede, e conservate le tradizioni, che apprendeste o per la nostra voce o per la nostra lettera.* Leggasi S. Gio: (ep. 2. nel fine) *altre cose avrei dovuto scrivervi, ma nol volli fare per lettera, poichè spero venire a voi e parlarvi a bocca.* In questi luoghi, e altri che per brevità si tacciono, distinguesi la parola di Dio scritta dalla tradita, e d' entrambi si stabilisce la stessa autorità, e necessità. E qui torna in scena ciò che fu detto in risposta alla prima ragione, cioè, che i Protestanti convengono con noi in molte verità rivelate, sì speculative, che pratiche, le quali o non constano, o non possono constare dalla Scrittura: dunque debbon ripetersi dalla tradizione, che abbia la stessa autorità della parola di Dio scritta. Tale fu sempre il senso di quella venerabile antichità, che pure costoro rispettano. Policarpo Ireneo, Clemente Alessandrino, Epifanio, Basilio erano padri de' primi quattro secoli *della vera Chiesa di Cristo*: e questi stanno concordi per l' esistenza, e la necessità delle tradizioni *di eguale autorità che la scrittura:* Che più? Questa nostra dottrina è stata confessata da parecchi Dottori della *riforma;* da Riccardo Simonio, Tommaso Smith, Jacopo Basnasio ec. Ascoltisi il Dellbruck: (in op. Philippus Melancton doctor fidei. Bonnae 1826) *Colui che vuol determinare la fede in ultima analisi col solo testo della scrittura, si sforza di renderla tale, quale esser non può giusta la propria natura. nè deve essere giusta l' intenzione del Signore, nè vuol essere, come ella stessa dichiarasi, e nei primi aurei tempi del cristianesimo certamente non fu.* Ed eccoci assoluti dal delitto *di lesa divina Maestà* dai Protestanti stessi.

Gli argomenti, che schiera l' autore del catechismo per far scudo *alla sua ragione,* sono sì grossolani, che non meritano l' onore di una confutazione. Ci provoca infatti a quei luoghi della Scrittura, ove Cristo, e gli Apostoli dannano le tradizioni, o dicono anatema a qualunque addizione fatta alla parola di Dio scritta: ed è manifesto che si dannano le tradizioni puramente umane, derivanti da una falsa interpetrazione della Scrittura, e si dice anatema alle addizioni, o che viziano il sacro testo. Per altro le tradizioni, di cui parliamo non posson dirsi addizioni alla Scrittura. Essendo questa vera parola di Dio, sol dalla scritta accidentalmente diversa: per le tradizioni nulla s' aggiunge alla divina parola, che anzi nella sua integrità vien custodita.

Ragione 4. *Perchè i cattolici romani asseriscono che si deve credere alla Scrittura sotto l' autorità della Chiesa, il che è più di quello che gli Apostoli desideravano.*

R. Non si tiene precisamente dai cattolici romani che la Scrittura sia sotto l' autorità della Chiesa, quasi che tutta la forza che hanno i santi libri di cattivare l' intelletto, e vin-

colare la volontà, tutto dipenda da un decreto della Chiesa stessa. Egli è fuor di dubbio aver la Scrittura intrinseca la sua autorità, come *parola di Dio*, perchè solo *ispirati dallo Spirito S. hanno parlato gli uomini santi di Dio*, come dice s. Pietro: (ep. 2 c. 1 v. 21). Solo si crede, e si propugna esser proprio della Chiesa, chiamata da s. Paolo *colonna di fede, e firmamento di verità* determinare quali siano i veri e autentici libri divini, quale il genuino loro senso. Il perchè dicea s. Agostino; *io non crederei all' evangelio, se non fossi confermato dall' autorità della Chiesa*. In breve: la Scrittura ha l' autorità intrinseca da quel Dio che la dettò: ha l' estrinseca dalla Chiesa, che a noi la propone. Riflettano spassionatamente i Protestanti su questo punto cardinale della cristiana religione, e dovranno conchiudere, che rigettato il magistero della Chiesa non sono più sicuri della verità delle Scritture.

L' autore del catechismo s' appella agli Apostoli per togliere la Scrittura *dalla servile soggezione della Chiesa*.

1. A s. Paolo: (2 ai Cor. c. 1 v. 24) *non già che noi signoreggiamo la vostra fede, ma siamo ajutatori della vostra allegrezza, perchè voi state ritti per la fede*. E chi mai ha detto, che la Chiesa si arroghi una signoria sopra la fede? Se ella non dà un' intrinseca autorità alle Scritture, è manifesto che nè meno può dominar la fede, che ha un fondamento nelle Scritture. La fede è immobile non altrimenti che la parola di Dio: *avvegnache venisse un' Angelo dal cielo*, scriveva s. Paolo ai Galati, *a predicarvi contro quello, che vi ho predicato, sia anatema*. E ciò sia detto per que' moderni *belli spiriti*, i quali dileggiano come cose viete, e da semplici donnicciuole quelle verità, che bandiscono dai pergami i ministri dell' altare, e che Dio stesso suggellò di propria mano ne' sacri volumi.

S' appella quindi a s. Pietro: (ep. 1 c. 5 v. 3) e *non come signoreggiando l' eredità, ma essendo gli esempi della greggia*. Ma qui siam fuori d' argomento: e questo avviene spesse fiate a chi vuol trarre la parola di verità a sostegno della menzogna. La nostra quistione è circa l' autorità della Chiesa sulla Scrittura, e si mette in campo la sua autorità sopra i fedeli, (ciò che importa la parola *eredità*). È questo il sofisma, che chiamasi *ignorantia elenchi*. *Il D. Francesco* della società per la diffusione de' buoni libri in Toscana direbbe al nostro autore: *fatevi rendere i danari da chi v'ha insegnata la logica*. Per altro il Principe degli Apostoli non esclude dalla Chiesa un dominio sopra i fedeli, ma quello solo, che è proprio dei tiranni, quali erano tanti Rè gentili.

3. Accumula finalmente molteplici autorità dai santi libri, e i motivi adduce della più palpabile evidenza pre credere la Scrittura *vera parola di Dio*. e in tutto questo vanno d' accordo i cattolici romani, purchè si tenga per certo esser proprio della Chiesa pronunziare quel solenne giudizio, che di sopra si è enunciato.

Ragione 5. *Perchè fanno S. Pietro fondamento della Chiesa*

R. Noi chiediamo a coloro, che si sono separati dalla Chiesa di Roma, come debbansi intendere le parole del divin Redentore presso s. Matteo: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* L' edifizio suppone il fondamento: su questo è basato, da questo è sostenuto: ma la Chiesa, giusta la divina promessa, è edificata sopra Pietro: dunque il grande Apostolo è della medesima il fondamento. L' argomentazione li mette fra l' uscio e il muro, nè possono sortirne se non perfidiando non doversi riferire a Pietro la parola *pietra*, ma ad altro soggetto da Pietro distinto. Oltrechè però i Padri de' primi quattro secoli, (che essi dicono intemerati, e puri) e Beza stesso, son tutti concordi nella letterale interpetrazione del luogo citato, il riferire ad altri che a Pietro la parola *pietra* costituisce una sintassi ridicolissima, che nullapiù. Arroge, che tutte le versioni, tranne la nostra volgata la quale segue il testo greco, hanno costantemente così: *tu sei una pietra, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* La parola di Cristo non fallì. Quest' uomo, che mai non era uscito dalla sua oscura Betsaida, nè altro sapeva che di barca, di nasse e di remo, andò ad affrontare la idolatria nella superba Roma, predicando le ignominie, e la morte vituperosa del suo Maestro. Confuse i filosofi, gli oratori, i sofisti, che non sapeano rispondere, nè reggergli contro. I popoli d' ogni nazione, che la potenza del romano impero avea tratti colà credettero alle sue parole, gli si soggettarono obbedienti. A Roma piantò la Sede d' un nuovo regno spirituale, che si stese in tutta la terra e di là signoreggiando il mondo intero, mandando per tutto i suoi decreti, le sue discipline, le sue leggi, dalle quali non dovea essere appellazione a maggior tribunale, si fece a tutti conoscere qual fondamento di quella Chiesa, che sorgeva gloriosa sopra i rottami della sinagoga, e le rovine della superstizione. Egli siccome pietra (voglianlo o no gli eterodossi) che non fia smossa giammai, regge la fabbrica della Chiesa; egli conferma i suoi fratelli sicuro sopra l' orazione fatta da Cristo per lui, che la sua fede non fallirà giammai

1. L' autore del Catechismo pretende di farsi scudo con s. Paolo: (ep. 1 ai Cor. c. 3. v. 11) *perciocchè niuno può porre altro fondamento da quello chè è stato posto, che è Gesù Cristo.* Ma come va che lo stesso Apostolo dice: (ep agli Efes. c. 2. v. 20) *voi siete edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e dei Profeti essendone pietra angolare Cristo Gesù!* Senza pro dunque allega per se il Dottor delle genti. Ma veniamo all' argomento. Cristo è della Chiesa fondamento primario e invisibile: Pietro n' è il fondamento secondario e visibile. Essendo infatti la Chiesa necessariamente visibile, dovea avere un fondamento della sua natura. Questo però riceve da Cristo *fondamento, e pietra angolare essenziale* tutta la sua fermezza, e solidità, cosichè ciò che è Cristo per natura, è Pietro per partecipazione. A questo fondamento della Chiesa evangelica accennava Isaia, quando per lui così prenunziò Iddio: (Is. c. 28 v. 16)

ecco che io porrò nei fondamenti di Sionne una pietra, pietra provata, angolare, preziosa, fondata nel fondamento.

2. Aggiunge ciò che leggesi ne' fatti apostolici (c. v. 412.) *non v' è altro nome sotto il cielo, che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga aver salute.* E chi mai ha detto, che noi mettiamo le nostre speranze in s. Pietro? Che da lui ravvisiamo tutto il fondamento di nostra salute? Noi crediamo che Pietro sia fondamento della Chiesa, perchè così l' ha stabilito Gesù, il cui *santo e terribile* Nome è il dolce, e valido sostegno della nostra fiducia d' esser salvi.

Ragiene 6. *Per la loro credenza, che il Papa sia il capo visibile della Chi sa universale; per la quale opinione la Bibbia non dà nissuna autorità.*

R. Cristo volle l' unità nella sua Chiesa, e si prova da quei luoghi scritturali, ove dicesi istituita a guisa di edifizio di ovile, di regno: cose tutte che enunciano unità. Da questa idea di unità sorge l' idea di un capo visibile, essendo essa (come si disse) necessariamente visibile. Vorrem noi dire che Colui, nel quale *tutti erano i tesori della sapienza, e della scienza di Dio*, istituisse acefala la sua Chiesa, facendola d' inferior condizione alla sinagoga, anzi a qualunque società puramente umana? Che poi questo capo sia il Pontefice si prova da che il primato della Chiesa fu concesso da Cristo a Pietro in bene, e edificazione della Chiesa stessa: dunque non dovea finire nella persona di lui, ma continuare ne' suoi successori Pontefici, co' quali Cristo dovea esser col suo S. Spirito fino alla fine de' secoli. Nessun' altro però è successore di Pietro, tranne il Pontefice romano, come colui che solo occupa la sede di Pietro, e da lui ritenuta fino alla morte: ei dunque per diritto divino è l' erede del primato di Pietro, quindi il capo visibile della Chiesa universale. Nè dicasi che la successione del Pontefice romano nella sede di Pietro è di diritto puramente umano. È d' uopo distinguere la successione nella cattedra di Pietro dalla successione nel di lui primato. La prima è di diritto umano, la seconda di diritto divino: questa però è inseparabile da quella, che n' è la condizione. Con qual fronte adunque si proclama, che per la supremazia del Papato nella Chiesa universale *la Bibbia non dà nessuna autorità*? Perchè una dottrina si contenga nella Scrittura non è di mestieri, che questa ne parli espressamente: basta che esprima una verità che la involva, e la supponga. Ammessa una volta la regola supposta dal catechismo, crollano molti dogmi di fede, che i Protestanti ammettono con noi contro i Sociniani, e i razionalisti. Un fatto poi, di cui è testimone il mondo tutto, pone in chiaro lume la verità, che noi professiamo. È il Papa che istituisce, depone, traslata i Vescovi, e da lui è limitata, o ampliata la loro giurisdizione. I Principi, e i Re medesimi cattolici riconoscono nel Papa il capo spirituale di tutta la cristianità, ricevono le leggi da lui, si curvano al suo trono, dimandano i suoi oracoli: ne' casi dubbi nelle difficoltà consultano il suo giudizio, a questo solo s' acquetano rinunziando ad

ogni lor pretenzione e parere, come al vivo giudizio dalla Divinità pronunziato. L'Italia ha la gloria fra tutte le nazioni di avere nel suo seno la cattedra di Pietro; Roma per questo solo titolo è resa gloriosa sopra tutte le altre città della terra; ad essa e al Successore di Pietro son tributati doni ed omaggi dai primi personaggi, e dalle nazioni del mondo, le quali tutte si credono grandi per lui, e certe della conoscenza della verità, e della speranza della salute Tutti gli sforzi degli empi non poterono per diciannove secoli atterrare questa sede di Pietro, perchè Roma, e il triregno portano in fronte questa cifra divina: *portæ inferi non prævalebunt*.

Per abbattere una credenza più luminosa del sole il catechismo accenna a que' luoghi scritturali, ove Cristo dicesi capo della Chiesa. E chi di noi lo negò giammai? Cristo è il capo invisibile della Chiesa, il Papa è il capo visibile. Se noi lo chiamiamo *Vicario di Gesù Cristo*, è manifesto che lo facciamo a lui subordinato. Il primato dunque del Papa nulla toglie alla supremazia di Cristo, del quale disse s. Paolo (ep. ai Colos. c. 1 v. 18). Egli *è il capo del corpo della Chiesa, egli che è il principio, il primogenito dei morti, acciocchè in ogni cosa tenga il primo grado.*

Due parole ai cattolici. Miei fratelli, deh! non vi lasciate sorprendere dalle parole melate di coloro, che *vengono a voi colla vesta d' agnella, ma dentro sono lupi rapaci.* I consigli delle tenebre non valgano a dileguare quella luce che v' irradiò sin dalla culla. Tenetevi fermi in questo vero. Tutto il regno di Cristo, cioè i figli della sua Chiesa sono una greggia sola data a guidare al solo primo Pastore Pietro, e ai Successori suoi. Per la qual cosa è fuori del gregge, e dell' unità della Chiesa chi non è congiunto e sottomesso a Pietro, centro e legame dell' universale unità. Chiunque si parte da lui si schianta da Cristo, e non avrà parte con Lui.

Ragione 7. *Perchè i cattolici romani pregano in una lingua non intesa.*

R. Se la Chiesa di Roma fa pregare i suoi figli nella lingua, che tutti non intendono, (parlasi della preghiera pubblica,) n' ha ben' onde. E chi non vede che se i divini uffizi, e le pubbliche preci si recitassero nel volgare idioma, il popolo male apprenderebbe cose tanto divine, e sovente ne raccoglierebbe errori, ed eziandio eresie? Sia d' esempio ciò che dicesi alla messa nell' inno angelico: *tu solus sanctus, tu solus Dominus, tu solus altissimus Jesu Christe*, che nel nostro volgare significa *tu solo, o Gesù Cristo, sei santo, tu solo il Signore, tu solo l' Altissimo*. Ora è naturale quest' abbaglio, anzi questa pretta eresia nell' idiota; *dunque il Padre e lo Spirito Santo non sono Dio*, mentre al Figlio solo s' attribuiscono i caratteri essenziali della Divinità. Eppure in quelle parole v' è la più sana ortodossia, poichè Gesù Cristo è sostanzialmente il Verbo: Verbo, Padre, e S. Spirito sono una sostanza sola indivisibile, perfettissima; il perchè l' attributo enunciato d' una Persona divina s' enuncia di tutte. Pertanto

la parola esclusiva *solo* riguarda la Natura divina, che *sola è santa, sola è sovrana, sola è altissima:* e poichè questa Natura è in tutte tre le Persone, perciò ciascuna *è santa, è sovrana, è altissima.* Potrà fare questo raziocinio l' uomo senza lettere, e lettere sacre? Arroge il ridicolo che talor ne verrebbe, di cui ci offre un graziosissimo tratto la vicina Pistoia, quando gemeva sotto il gioco giansenistico. Serviva alla S. messa un uom canuto: l' idioma era volgare. Rispondendo alle prime parole del Sacerdote, invece di dire come noi *ad Deum qui lætificat juventutem meam,* disse *a Dio che rallegra la mia gioventezza.* È facile immaginare in qual scroscio di risa prorompessero i circostanti Inoltre la Chiesa romana in ordinare sue preci nel latino idioma, non ha fatto che conservare la propria sua lingua per lodare Iddio con una certa grave ed uniforme maestà: e cattolica qual' è per divina istituzione, conveniva che costumasse questa uniformità nella sua salmodia, nella celebrazione de' divini misteri. nelle pubbliche orazioni. E chi non comprende che nella pretensione de' nostri disertori dall' ovile di Cristo in tutti i regni, e in tutte le provincie dovrebbe variarsi l' idioma, e per questa dissonanza nascerebbero scismi, e dileggi delle cose più sante? Nè da ciò consegue che il volgo sarebbe defraudato de' suoi spirituali vantaggi. Esso può riportarne gran frutto se vuole. Sa che son buone le preci che non intende, ossia che le ascolti dai sacri Leviti, ossia che le reciti insieme con essi Sa che son grate a Dio, che possono ottenergli le grazie: e sebbene non intenda ciò che dice, nè abbia il pascolo la mente dal senso delle parole, nell' unire però la sua intenzione a quella della Chiesa hà il frutto della divozione verso Iddio, e della riverenza alle sante preci: anzi più può meritare ed ottenere di quelli, che intendono ciò che dicono, se avvenga che preghi con maggiore umiltà, religione, e fervore. La stessa maestà de' sacri riti, che tante volte accompagnano la solenne preghiera, vale ad eccitare in lui la più tenera pietà, a risvegliar la sua fede, ad animar la sua speranza, ad infervorare il suo cuore, e riempirlo di quel gaudio, che il mondo non può dare con tutto l' apparato de' suoi sollazzi. Non intendevano la lingua della Chiesa gl' Isidori di Madrid, i Cantalicî, i Baylon, le Genovefe, le Germane Cousin, le Zite gloria della nostra patria, la cui esimia virtù ha il suffragio del mondo tutto: pure nell' assistere alle divine salmodie decorate dalle venerande ceremonie della Chiesa sentiansi di sacro ardore tutto infiammato lo spirito, e parea loro d' esser trasportati in mezzo ai Celesti al soglio della Divinità, e quivi far eco alle melodiose lor voci Del rimanente però quando trattisi di preghiere, la cui chiara intelligenza è a tutti necessaria, queste per istituzione della Chiesa diconsi in lingua vernacola, e moltissime a stimolo di pietà, e fomento di devozione son rese col suo placito di pubblico diritto. Ma non dovea tacersi che il tridentino Concilio (sess. 24 c. 7.) ordinò che i parrochi ne' giorni festivi spiegassero al popolo *nella sua*

lingua quelle cose, che per essere in estraneo idioma, non vale a comprendere, e con modi acconci alla sua capacità si studiassero ammaestrarlo così nella legge del Signore. Ove adesso la ragione sì decantata di separarsi dalla Chiesa di Roma, perchè quivi *si prega in una lingua non intesa?*

Si reca l'autorità di s. Paolo, (ep 1. ai Cor. c. 14 v. 9 11 14 16) ove provoca i cristiani a pregare nella lingua, che tutti intendano: ma percuotesi l'aria. L' Apostolo non parla delle pubbliche preci, ma della nuova, e privata orazione, che un fedele mosso da impulso dello Spirito S. frequente in quella prima età della Chiesa, faceva a edificazione del popolo. Questa sola vuole che facciasi in lingua intesa da tutti, acciò i presenti non rispondano *amen* (formola d' approvazione) alla prece pronunziata in lingua non intesa, della cui ortodossia non potrebbero avere sicura contezza. Questa però si ha certamente dai cattolici romani circa le orazioni fatte a nome della Chiesa, dalla Chiesa istituite, dalla Chiesa approvate, sebbene non le intendano.

Ragione 8. *Perchè tribulano un culto divino alle Vergine Maria.*

R. O Vergine amabilissima: anche contro di Te si slancia furiosa la propaganda protestante, per estinguere sotto l' aspetto di religione quel sacro fuoco, che arde in seno all'Italia per Te: a quell' Italia che t'è parzialmente divota. Veniamo al punto. Più vergognosa calunnia non poteasi imporre alla Chiesa di Roma proclamandola in questa parte idolatra. Noi sfidiamo i Protestanti a citarci un' argomento solo del nostro *culto divino* alla Vergine Maria. Quanti però n' avremmo presti a purgarci dalla taccia obbrobriosa! Diremo soltanto, che nel secolo quarto furono dannati da questa Chiesa i Colliridiani, perchè prestavano alla nostra Signora divini onori: che questa Chiesa sempre ha proscritte certe frasi, preci, e pratiche divote suggerite da mal' intesa pietà verso di Lei, e che sapeano di superstizioso: che i santi Padri sempre hanno distinto il culto della Divinità da quello che si rende alla Vergine, e basti per tutti s. Epifanio: (eres. 79.) *Si onori Maria: il Padre però, il Figlio, e lo Spirito Santo s' adorino.*

Muovono più a nausea che a sdegno le prove che adduconsi di questo immaginario *culto divino. Si prova* (dice il catechismo) *dalle litanie del Loreto inserite nel loro libro di preghiera, dove la chiamano = stella del mattino: = lo stesso titolo, che il Salvatore applica a se stesso:* (*apoc. c.* 22 *v.* 16) *io sono la stella lucente, e matutina. La chiamano = porta del cielo, = laddove Gesù Cristo dice*: (*S. Gio. c.* 10 *v.* 9.) *io sono la porta: se alcuno entra per me sarà salvato. La chiamano = regina di tutti i santi*: *e, = quando* (*apoc: c.* 15. *v.* 3.) *Cristo è il re de' santi, e* (*ivi c.* 19 *v.* 7.) *la Chiesa è la sua sposa. Chi reclama questi onori deve essere divino.* Bravo signor catechista: voi sapete di Scrittura, come io so di nautica. È ella cosa insolita nei libri santi, che diansi alla creatura le appellazioni stesse, che si danno al Creatore?

Perfetto e giusto si dice Noè, ***santo*** Mosè, *fedele nelle sue parole* Samuele: titoli tutti onde in più luoghi è qualificata la Divinità: nè mai è sorto il dubbio che dicansi *divini* coloro, ai quali pure s' attribuiscono. Lo stesso nome augusto ***Dio*** si dà nelle Scritture agli uomini, come (salmo 81.) *Io ho detto: voi siete Dei.* Non bisogna fermarsi al materiale dell' espressione: è d' uopo penetrare il modo e il senso, onde è proferita. Nulla *di divino* propriamente ascrive all' augusta Donna la Chiesa, quando la dice *stella del mattino.* Cristo è la *stella* prenunciata da Balaamo: (Num. c. 24 v. 17) *nascerà una stella da Giacobbe*, perchè in questa vita dileguò le tenebre della infedeltà, sperderà nell' altra quelle della mortalità. Maria si chiama *stella*, perchè col suo patrocinio dissipa la notte dell' errore, e del peccato. Così avvenne nel duodecimo secolo, in cui per mezzo del suo rosario disperse l' albigese eresia, e nella presente età con aprire prodigiosamente gli occhi di varie sue immagini nelle contrade dell' Emilia, fe' succedere in tanti al buio d' una generale corruzioue la luce di una splendida conversione Lo stesso dicasi del titolo *porta del cielo.* Cristo lo è per essenza, poichè senza la fede in lui non può ottenersi salute: Maria è tale per mediazione, come colei che dal Figlio divino è costituita arbitra delle celesti grazie È infine *Regina dei santi*, perchè vera madre del Re de' santi: e se la Chiesa dicesi *sposa di Cristo*, non è tale per proprietà, il che sarebbe ripugnante al concetto di Chiesa, ma per figura, ad esprimere cioè il caldo amore del Figlio di Dio verso di essa. La Chiesa adunque di Roma non tributa alla Vergine che un culto proporzionato alla sua singolare eccellenza, detto nelle scuole *iperdulia*; culto più nobile di quello che rendesi agli Angeli, ai Santi, ma sempre inferiore a quello, che rendesi a Dio. L' autore del catechismo, che ha lette le nostre litanie, forse non ha posto mente alla differenza che ivi si fa fra la Vergine, e il Figlio divino. Di quella si dice: *santa Maria prega per noi*: di questo però si dice: *Figlio di Dio, redentore del mondo, abbi misericordia di noi.*

Ragione 9. ***Perchè pregano gli Angeli, e i Santi, come mediatori, e intercessori.***

R. Ecco redivive le bestemmie di Vigilanzio, e di Fausto manicheo confutate dai ss. dottori Agostino, e Girolamo. Noi confessiamo che questa invocazione in se considerata non è necessaria a salute: ne propugnamo però la licitezza e l' utilità colla Scrittura alla mano. Noi leggiamo, (Zacc. c. 1 v. 12) che un Angelo pregò Dio per gli Ebrei, e Dio l' esaudì: che Onia e Geremia defunti (2. de' Maccab. c. 15 v. 12 14) pregarono per li Maccabei, mentre erano in procinto d' entrare in battaglia, ed ottennero compiuta vittoria: e S. Paolo si raccomanda alle orazioni de' fedeli: e s. Pietro promette di pregar per essi dopo morte. Nè dicasi che gli Angeli, e i Santi non posson conoscere le nostre preci. Possono queste esser loro palesi per divina rivelazione: altrimenti come potrebbero gli Angeli in cielo far plauso sopra il peccatore rav-

veduto, siccome attesta il Vangelo: come potrebbero presentare a Dio le nostre orazioni, come disse l' Arcangelo Raffaele a Tobia, se non conoscessero le preci, e i voti dei viventi? Ma il dogma cattolico acquista nuovo lustro e vigore dalla confessione degli stessi avversari. I Centuriatori di Magdeburgo dicono, che si scontrano vestigi di *questa superstizione* (così chiamano la invocazione dei Santi) nel terzo secolo. Quell' antichità dunque, che hanno sì in pregio i Protestanti, sta per la nostra credenza, e dimostrala ereditata dagli Apostoli. Quinci a nostro credere è avvenuto che i più eruditi fra quelli, Leibnizio, Hortly, Alberto Haller, Lavater hanno dato il loro suffragio per la nostra dottrina circa l' invocazione dei Santi.

Son vere quisquilie gli argomenti del catechismo ad impugnarla.

1. Ci provoca all' Apocalisse (c 19 v. 10.) *guardati che tu nol faccia: io son conservo tuo, e de' tuoi frat lli*. Oltrechè però qui trattasi di adorazione, e noi parliamo d' invocazione, si risponde che nel dire queste parole l' Angelo a s. Giovanni, che se gli prostrava ai piedi, non impugnava il culto a lui reso dall' Apostolo, ma rispettando in esso l' eminente sua qualità, ne lo impedì ufficiosamente: altrimenti converrebbe dannare d' idolatria il grande Evangelista. Così Grozio d' altronde accettissimo ai Calvinisti.

2. Allo stesso Apostolo: (ep. 1 c. 2 v. 1.) *se alcuno ha peccato, abbiamo appo il padre un' Avvocato, cioè, Gesù Cristo giusto*: indi a s. Paolo (1 a Tim. c. 2 v. 5) *v' è un solo Dio, e un solo mediatore di Dio, e degli uomini Cristo Gesù*. Così si scrive, e così si parla per accalappiare i semplici, e gl' idioti. L' essese Cristo nostro avvocato e mediatore non esclude la mediazione degli Angeli, e de' Santi. Cristo è nostro avvocato e mediatore primario, i Santi sono secondari. Cristo è tale per natura e per uffizio, e la sua mediazione è fondata sopra i meriti suoi infiniti: i Santi il sono impropriamente, perchè la loro mediazione ha tutta l' efficacia dai meriti di Cristo, e noi non l' apprendiamo, che come amminicolo per ottenere più facilmente ciò che imploriamo per i meriti di Gesù Cristo. Il perchè la Chiesa di Roma conchiude sempre l' invocazione de' Santi così: *per Christum Dominum nostrum: per i meriti di Gesù Cristo Signor nostro*. Di qui è chiaro che non si fa onta a Cristo con invocare i Santi, che anzi rendesi omaggio alla sua mediazione; altrimenti non minore ingiuria se gli farebbe per l' invocazione de' giusti viventi, che pure tante volte è commendata nelle Scritture.

Ragione 10. *Perchè i cattolici romani adorano le immagini, che è idolatria.*

R. Io mi rallegro col catechismo, che dissotterra le sozze ceneri dell' eresia degli Iconoclasti, e ne riproduce le rancide cantafavole. Se è *idolatria* venerare le immagini di Cristo

della Vergine, de' Santi, questa *idolatria* avrebbela prescritta Dio stesso. Chi non sente corrersi un brivido nelle viscere al sol pensarlo? L' uso infatti, e il culto delle immagini sono di celeste origine, e sono tanto antichi quanto è antica la Scrittura. Fu Dio che impose a Mose la costruzione dell' arca, *immagine* di sua presenza, a cui volle si rendesse ogni religioso omaggio; la formazione di due Cherubini d' oro da collocarsi nel tabernacolo, e sopra l' arca: di foggiare infine un serpe di bronzo *immagine* della futura passione di Cristo, acciò gli Ebrei straziati dai serpi velenosi (i quali col fiato, e co' morsi metteano loro nel sangue un brucior tormentoso, del quale molti morivano), in quello si affisassero, e quasi bevessero con gli occhi la salute e la vita. Che l' uso e la venerazione delle sacre immagini sia stato sempre sacro e solenne nella Chiesa di Cristo, consta dai monumenti de' tre primi secoli, per tacermi dei calunniosi richiami che facevansi contro i cristiani: monumenti i quali formano tale evidenza storica da meritare piuttosto il disprezzo, che la confutazione quei che perfidiano a perseguitare le immagini e i loro divoti. Qual sia inoltre la mente della Chiesa di Roma nell' approvare quest' uso e questa venerazione, è chiaramente espresso nel Concilio di Trento. Dopo avere ingiunto doversi ritenere specialmente nelle Chiese le immagini del Redentore, della Vergine, de' Santi, e rendere alle medesime il debito onore, conchiude: *non già che si creda trovarsi in queste qualche divinità o virtù, per cui debbano adorarsi, o che in esse debbasi riporre la nostra fiducia, come erano costumati i Gentili, i quali mettevano negl' idoli la loro speranza: ma perchè l' onore reso alle immagini ritorna ai soggetti dalle medesime rappresentati, cosicchè per le immagini che baciamo, innanzi alle quali ci scopriamo il capo, e ci prostriamo, adoriamo Cristo, e veneriamo i Santi, di cui ci presentano la somiglianza.* Ov' è adesso quella turpe *idolatria*, che gittasi in viso alla Chiesa di Roma?

Il catechismo protestante si lusinga seppellire il nostro, cantandogli la *requiem aeternam* colla Scrittura alla mano: ma noi speriamo di fare i funerali a lui, e già nelle sue più munite trincee son cominciate le nenie. La luminosa resipiscenza de' molti illustri personaggi, che professavano un vangelo di desolanti dottrine, e il loro ritorno alla romana Chiesa, ne sono un solenne argomento: e sono pure un' ammenda della vilissima apostasia di alcuni fra i nostri, che forse da gran tempo erano apostati innanzi a Dio.

1. oppone quel notissimo divino precetto. (Esod. c. 28 v. 4 5) *non farti scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa, che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto la terra: non voler' adorare quelle cose, nè servir loro, perchè io Signore, e Dio tuo son Dio geloso.* Ma qualor si consideri che le citate parole formano un' identico comandamento, cioè d' *adorare un solo Dio*

ad esclusione di altri Numi, e de' loro simulacri, svanisce in men che dirlo tutta la difficoltà. Che se prender si volessero come proibitive di qualunque immagine, non dieci, ma undici sarebbero i precetti del decalogo: oltrechè Dio sarebbe seco medesimo in aperta contraddizione per quello, che si è detto di sopra. Parli ora a gloria del vero il protestante Rosenmuller: (in scoliis V. T.) *con questa legge volle mostrare Iddio agli Ebrei di non approvare la mistura di varie religioni, e tranne il suo culto, quello d gli altri Dei.* Dio dunque non vietò assolutamente l'uso, e la venerazione delle immagini agli Ebrei, ma quelle soltanto interdisse, che poteano tenersi, e venerarsi come divinità, e come tali appunto erano in quel tempo adorate dalle circostanti nazioni pagane.

2. Ci mette a fronte s. Paolo: (ep. 2. ai cor. c. 6 v. 16) *e che accordo v' è egli del tempio di Dio cogli idoli?* Miserabile cavillo! Le sacre immagini che noi veneriamo, non sono, nè s' hanno in conto d' idoli, e tanto basta.

Ragione 11. *Perchè usano un' ostia nel Sacramento invece di pane.*

R. Confesso che nel leggere *quest' achillea ragione per separarsi dalla Chiesa di Roma* mi venne spontaneo il riso sul labbro. Ma che? L' ostia non è vero pane? L' azimo che noi Latini usiamo, differisce egli dal fermentato che usano i Greci? Arroge che la nostra ostia è quell' azimo, nel quale secondo gli Evangelisti Gesù Cristo consacrò nell' ultima cena: e quando s. Paolo dice, che allora *prese il pane* intende parlare dell' azimo.

Ragione 12. *Perchè negano il calice ai laici, benchè fosse loro dato fino agli ultimi secoli, e sia il diritto d' ogni comunicante.*

R. Il modo di riceversi l' Eucarestia dai semplici fedeli, per confessione di parecchi Protestanti, non spetta al dogma ma alla pura disciplina; il perchè dee sobbarcare alla provvidenza della Chiesa, di cui è proprio giudicare se debba darsi l' Eucarestia ai laici sotto una, o sotto ambedue le specie. Non esistendo infatti alcun divino precetto obbligante i laici a ricevere il ven. Sacramento sotto l' una, e l' altra specie, nè essendo il calice e il suo uso della sostanza di esso Sacramento, la Chiesa romana usando di sua potestà concesse, e vietò ai fedeli il calice, come ponderate con maturo consiglio tutte le circostanze giudicò più espediente nel Signore. Sebbene potrebbe dirsi, che disdicendo a costoro il santo calice in Costanza, e in Trento, altro non fece che confermare la ognor crescente consuetudine di comunicarsi i fedeli sotto la sola specie del pane. Nè dicasi che questa era un eccezione della regola universale, e non doversi l' eccezione costituire in legge, come fece la Chiesa di Roma; perchè se il modo di ricevere l' Eucarestia (fuori della celebrazione del divin Sacrifizio) è sotto l' arbitrio della Chiesa, poteva l' eccezione per la sua autorità divenire regola, e legge. Anche il battesimo per l' infusione dell' acqua era anticamente un' eccezione, mentre fino al

terzodecimo secolo amministravasi fra i Latini per l'immersione: tuttavia suggerendo le mutate circostanze che si conferisse coll' infusione, fu decretato che in appresso si costumasse così nella Chiesa latina: e questa foggia di battezzare praticano i Protestanti medesimi, sebbene un tempo fosse *un' eccezione*. Che poi la Chiesa abbia ricevuta da Cristo siffatta autorità circa il modo d' amministrare ai laici l' Eucarestia non oscuramente l' additò s. Paolo, (ep. 1. ai cor. c. 4. v. 1.) *così ci giudichi l' uomo come ministri di Cristo, e dispensatori dei divini misteri* E di questa potestà ei stesso usò, non tanto disponendo varie cose circa l' uso dell' augustissimo Sacramento, quanto col dire: (ivi c. 11 v. 34) *il rimanente io disporrò quando verrò a voi*. Con qual fronte dunque si dice esser il calice *diritto d' ogni comunicante*, se questo *diritto* non ha fondamento nel codice divino? Hanno invero i fedeli diritto ai sacramenti, non già al modo di riceverli, la cui determinazione è affidata alla Chiesa: nè per qualunque corso di tempo posson' essi acquistare un assoluto *diritto*, nè esser fiancheggiati dalla prescrizione.

Il catechismo facendo sue le dottrine degli eretici Ussiti accatta argomenti dalla Scrittura per guarentire questo *diritto* nei laici, e mettere in accusa la Chiesa di Roma.

1. Allega ciò che leggesi in s. Matteo della cena eucaristica: (c. 26 v. 27) *poi preso il calice, e rendute le grazie lo diede loro dicendo: bevetene tutti*. Graziosa logica! Argomentare dalla parte al tutto senza distinzione. Queste parole di Cristo non riguardano gli assenti, ma i soli Apostoli presenti: quindi arbitrariamente se ne forma un comune precetto, o se n' istituisce *un diritto*. Oltre il chiaro contesto l' abbiamo espressamente da s. Marco, (c. 14 v. 23) ove accennando all' esecuzione del comando di Cristo dice: e *bevvero di quel calice tutti*. Così le più antiche versioni, siriaca, arabica, etiopica presso il Walton: *bevete di questo calice tutti voi*. Si potrebbe aggiungere col Maldonato, che questo precetto mirava i soli sacerdoti celebranti profigurati dagli Apostoli. Nè si può dire che questi rappresentassero il ceto de' fedeli: altrimenti non solo competerebbe ai laici il diritto di fare e distribuire l' Eucarestia, ma l' esercizio del diritto stesso: cosa che non s' ammette dai Protestanti.

2. Adduce inoltre l' autorità di s. Paolo: (1 ai cor. c. 11 v. 28) *or provi l' uomo se stesso, e così mangi di questo pane e bea di questo calice*. Ma esso invoca fuor di proposito l' egida dell' Apostolo. Il suo scopo è di mostrare la necessità d' un accurata disamina della propria coscienza prima d' accostarsi al celeste convito, non già d' inculcare il ricevimento dell' una, e dell' altra specie. Il verso che precede mette in chiaro la sua mente; *chi mangerà questo pane, o beverà del calice divino indegnamente sarà reo del corpo, e del sangue del Signore*. Quando ei parla dunque del calice ne parla condizionatamente, nell' ipotesi cioè che si adopri nell' atto del gran Sacrifizio. Potrebbe anchè dirsi che chi mangia soltanto *questo pane*, be-

ve implicitamente di questo calice, mentre per natural connessione nell' ostia v' è tutto il sangue, e nel calice tutto il corpo di Cristo, e tutto Cristo si trova in ambedue le specie. Se ciò non fosse come avrebbe egli potuto dire: (s. Gio. c. 6. v. 59.) *chi mangia questo pane vivrà in eterno?* Di qui è palese esser pretta chimera il divino precetto proclamato da Calvino, che tutti i laici sian partecipi del santo calice: precetto, che fu ignoto a tutta la venerabile antichità.

Ragione. 13. *Perchè i Romani credono la dottrina della transustanziazione, cioè che per la consacrazione del prete l' ostia e il vino sono convertiti nel corpo reale, e nel sangue di Gesù Cristo.*

R. La cosa più santa e più portentosa, che avesse mai operato il Redentore, fu del pane fare il suo corpo, e il suo sangue del vino, per un vero passare che fece alle sue parole la sostanza del pane, e del vino in quella del corpo, e del sangue di lui, che la nostra Chiesa nomina *transustanziazione*. Or questo dogma impugnarono perfidiosi i Luterani, mentre confessavano con noi la presenza reale del corpo, e del sangue di G. C. nell' Eucarestia, e la loro dottrina fa tutta sua il catechismo. Notisi però che questi negavano la *transustanziazione*, e poi (per inavvertenza) tacitamente l' ammettevano. Per essi le parole di Cristo consacrante nell' ultima cena, *questo è il mio corpo*; si devon prendere letteralmente. Intese così additano il solo corpo di Gesù esclusivamente al pane del quale non si fa cenno. Se dunque esprimono il corpo solo di Cristo, non il pane, perchè s' avverasse la proposizione dovea il pane mutarsi in questo corpo, e in ciò appunto consiste la transustanziazione. In breve. O il catechismo intende co' Luterani le divine parole del pane mutato nel corpo di Cristo, o del pane rimanente nella natura di pane. Se il primo, siam d' accordo: se il secondo, è falsa la loro significazione, mentre il pane non è corpo di Cristo. Ma sgombra ogni dubbio sul senso genuino di quelle parole la costante tradizione, che rimonta ai tempi apostolici, e ne cito a testimonio, non qualche s. Padre, ma un protestante, Leibnizio. Ecco sue parole: (sist. della teol. p. 226.) *la pia vetustà assai chiaramente palesò, che il pane si converte nel corpo di Cristo, e il vino nel sangue di lui, e per tutto gli antichi confessano questa* metastoicheiosin, *che i Latini rettamente tradussero* transustanziazione: *e come in altre cose, qui pure dee spiegarsi la scrittura colla tradizione, che la Chiesa sua vigile custode trasmise a noi.* Bel trionfo per la Chiesa di Roma la testimonianza di un uomo da essa separato! Ma ecco altresì *il regno in se stesso diviso, che sarà desolato* (s. Luca c. 10 v. 17.)

1. Vien impugnato dal catechismo il dogma della transustanziazione, *perchè è contrario alla positiva testimonianza dei nostri sensi, come il gusto, l' odorato, la vista.* L' obbiezione sarebbe forte, se i divini misteri dovessero misurarsi colla

finita nostra spanna. Stà scritto però ne' libri divini, *che lo scrutatore della ma stà sarà oppresso dalla gloria*. A noi. Nelle cose sensibili sono i sensi stessi, qualora non siano difettosi, regola di verità, purchè non dimostrisi ad evidenza esser la cosa diversa da ciò, che questi presentano. In questo caso l' errore non sarebbe nel senso, ma nel giudizio della ragione, mentre ad onta della evidenza vogliam giudicare, che la cosa è realmente come presentano i sensi. La causa dell' abbaglio è allora la nostra volontà, non Iddio, che la ragion c' infuse a discernere quando debbasi, o no giudicare giusta la testimonianza de' sensi. Così è volontario l' errore di colui, che contro evidente dimostrazione giudica esser il sole del diametro di due piedi, perchè così gliel' offrono i sensi; come di quello, che contro l' autorità d' uom perito e prudente decide esser vero oro ciò che tale apparisce alla vista. Ma e non è più noto quello, che sappiamo per divina rivelazione, di ciò che ci attesta il naturale discernimento, o l' umana testimonianza? E avendoci detto Dio, che dopo la consacrazione il pane non è più pane, il vino non e più vino, crederem più all' occhio fallace, che non a lui, il quale ci fissò l' occhio in fronte? Quello frattanto, che nell' Eucarestia ci rendono i sensi, non è nè pane nè vino, ma la sola apparenza dell' uno e dell' altro. È questo un prodigio: ma nulla è impossibile a Colui che tutto può.

2. Si cita s. Paolo: (1 ai cor. c. 11 v. 26.) *ogni volta che mangerete questo pane .... annunzierete la mort del Signore*. Ei chiama l' Eucarestia *pane*, ma pane convertito nel corpo di Cristo: la chiama *pane* per ragione delle specie, che rimangono: nè è cosa insolita ne' libri santi dare alle cose dopo la loro sostanziale conversione que' nomi stessi, che aveano prima della conversione medesima. E di vero nell' Esodo (c. 7 v. 12) son chiamate verghe i serpi, ne' quali furon trasmutate le verghe stesse di Mosè, e d' Aronne, non che de' maliardi egiziani: *ma divorò la verga d' Aronne le loro verghe* Qual stupore dunque che dopo la consacrazione chiamisi *pane* quello che più *pane* non è, ma vero corpo di G. C.?

Ragione 14. *Perchè la Chiesa di Roma proibisce ai suoi preti il matrimonio, il che s. Paolo* (1 a Tim. c. 4 v. 3) *stabilisce come una caratteristica di quelli, che si dipartono dalla fede: ed è anche contrario alle altre Scritture.*

R. Parmi udire l' apostata *Desanctis* nel suo pestilenziale opuscolo *la tradizione*. Per lui il celibato de' preti *è contra l' espressa dottrina, e l' esempio degli Apostoli*. Degna eredità de' pseudoriformati del sestodecimo secolo. Non può esprimersi con qual maniaco furore questi si lanciassero contro l' ecclesiastico celibato. Il Dio delle vendette a castigo di loro superbia aveali abbandonati ai vaneggiamenti del guasto lor cuore, e alle più vergognose passioni. I nostri filosofi pure fanno lega co' Protestanti: sprezzano e impugnano il sacro celibato per dispettoso sdegno di non sentirsi abbastanza forti ad una

virtù, che non possono non onorare altamente. Dunque si fa richiamo contro la Chiesa di Roma, perchè vuole continenti i suoi preti? E perchè non farlo anco contro Cristo, che per dar credito alla continenza, e porla in amore la prese per se medesimo e la consacrò: quindi la fè prendere alla Madre sua e volle altresì che tale fosse il suo Precursore? Perchè non farlo contro s. Paolo, il quale (1 ai cor. c. 7 v. 35) la consiglia come quella *che aiuta ad attendere all' orazione senza impedimento*? Ma qual legge al clero più conveniente? I precipui uffici d' una persona di Chiesa sono offerire l' incruento sacrifizio, esser mediatrice fra Dio e il popolo, bandire la parola di vita, aver cura de' poveri e degl' infermi. Or chi non vede che sì fatti impegni vogliono tutto l' uomo, che non sia distratto da cure aliene e moleste, che abbia libero commercio col cielo che possa essere comechessia tutto di tutti, presto ai loro spirituali e temporali bisogni? E come tale esser potrebbe un prete coniugato? Come potrebbero molti parrochi provvedere ai poverelli del loro gregge con quel meschino provento, che appena lor basta a vivere parcamente con una semplice fante? Che dovrebbe poi dirsi di que' sacerdoti, che portano la luce del vangelo a coloro, *che sedono fra le tenebre e all' ombra di morte?* Basta affissarsi nel successo delle missioni de' preti romani, e de' ministri protestanti, e tosto vedrassi la convenienza, e l' utilità dell' ecclesiastico celibato. Se poi aggiungasi aver questa legge un fondamento nella più vetusta tradizione chiaro apparirà, che non fu *un dispotismo una tirannia* della Chiesa romana, come gridano a tutta gola i Protestanti. Ma chi potrebbe tener le risa nel sentir caratterizzata *d' eretica* questa Chiesa, perchè proibisce il matrimonio ai preti? Così l' ha trattata anche il *Desanctis* (op. cit.) e allega s. Epifanio, che capovolge a suo modo. Il catechismo però va più alto citando a suo favore s. Paolo, ed ecco la Scrittura il consueto trabocchello di chi non l' intende, e tuttavia la vuole interpetrare da sè. Indubitatamente nell'arca delle verità gli verrà trovato l' errore. Ma torniamo in via. Quando l' Apostolo novera fra gli eretici gli antagonisti del matrimonio, accenna solo ai Simoniani, Ebioniti, Marcioniti, e Manichei, che dannavano le nozze dicendole introdotte nel mondo, non da Dio, ma dal demonio: e questi ha sempre proscritti la Chiesa di Roma, come il resto de' Novatori. Essa non ha mai riprovato le nozze: che anzi le riconosce lecite ed oneste, le onora, le consacra co' riti più solenni, e nel tridentino Concilio (sess. 24 can. 1.) ha definito solennemente essere il matrimonio un vero Sacramento della nuova legge. Solo ha stabilito per condizione di chi vuole iniziarsi agli ordini sacri l' osservanza del celibato, che ha un pieno suffragio nelle Scritture, ed è tutto conveniente alla sublime sua qualità, come migliore del suo opposto. Anche la negoziazione è lecita in se stessa: pure è vietata alle persone di Chiesa: chi vuol negoziare n' ha tutto il potere, ma non facciasi prete. È però da notarsi il sofisma del catechismo, che

argomenta *a dicto secundum quid ad dictum simpliciter: dal detto sotto un riguardo al detto assolutamente* Ecco il graziosissimo argomento. *La Chiesa di Roma proibisce il matrimonio ai preti: dunque proibisce il matrimonio.* Questo è a capello come se io dicessi: *il Magistrato proibisce ai soldati l' ombrello: dunque proibisce gli ombrelli.* Che ve ne pare? Ma io temo non forse nel seguir troppo da vicino si fatti aberramenti debbano i miei leggitori averne fastidio: il perchè mi volgo a udir di nuovo il catechismo, il quale seduto gravemente *pro tribunali* pronunzia la gran sentenza, che la proibizione del matrimonio al clero *è anche contraria alle altre Scritture.*

1. Produce l' autorità di s. Paolo: (1 a Tim. c. 3. v. 2) *bisogna che il Vescovo sia marito d' una moglie sola.* Certamente se n' avesse due sarebbe aperto un campo di guerra nel palagio episcopale, che esser dovrebbe l' asilo della pace. Con queste parole non intende l' Apostolo che il Vescovo debba avere una moglie, altrimenti nè egli, nè Timoteo sarebbero stati idonei a tanta dignità, perchè celibi entrambi: vuole soltanto che non eleggasi in Vescovo *un bigamo,* colui cioè che fu ammogliato due volte: e in questo senso tutta l' antichità ha sempre inteso il luogo citato. Del resto nell' epistola a Tito (c. 1. v. 7.) espressamente dice che un Vescovo deve esser *continente.*

2. (1 ai cor. c. 7. v. 2.) *Per evitare la fornicazione ogni uomo abbia la sua moglie.* Martino Lutero per verità non fu ritroso a questo graditissimo farmaco, e per motivo di carità ne presentò la ricetta a una Caterina Borè, che di buon grado l' accettò. Non so se più grande sia qui la cecità, o la malizia nel travolgere la Scrittura. Se avvertasi al contesto a prima giunta si scorge che s. Paolo parla de' soli coniugati: quindi la parola *abbia* non significa cominciamento, ma continuazione: vale a dire *prosegua a ritenere la sua consorte, non si separi, non la ripudi.* In questo ei non presenta la corona a chi sta in piedi, ma porge la mano a chi è caduto, o stà per cadere. Se l' Apostolo parlasse indistintamente a tutti sarebbe in contradizione, perchè in tutto il capitolo conforta alla continenza, e in questo si propone a modello dicendo: (v. 7) *desidero che tutti siano* (celibi) *come son io.* Che se voglionsi estese a tutti le sue parole, sianlo in pace: ei parla per pura *indulgenza* a chi non è proibito da legge, da voto ec. non già per assoluto comando. Pongano mente al farmaco apostolico coloro, che vogliono soddisfare alle proprie passioni senza freno, e con vagante e dissoluta libidine si gittano furiosamente, ove li spinge la insaziabile loro concupiscenza Essi rifiutano l' angelica verginità, che li farebbe più che uomini: rifiutano il matrimorio, che li farebbe uomini dabbene, e amano piuttosto *esser simili al cavallo, e al mulo, ne' quali non è intelletto.*

3. (1 ai cor. c. 9 v. 5) *Non abbiamo noi potestà di menare attorno una donna sorella, come tutti gli altri Apostoli, e congiunti del Signore, e Pietro eziandio?* Ottimamente. Dun-

que tutti gli Apostoli aveano moglie avanti, e dopo aver seguito il Redentore. Ma contro il primo abbiamo l' autorità de' più antichi Padri rimontando al secondo secolo, che tutti gli Apostoli, tranne s. Pietro, erano celibi quando Cristo trasseli a sè. Contro il secondo abbiamo il detto dello stesso Pietro: (s. Matt. c. 19 v. 27) *ecco o Maestro che noi abbiamo abbandonato tutto, e abbiam tenuto dietro a te.* Le donne di cui parla s. Paolo erano pie matrone, che seguivano nella loro predicazione gli Apostoli, come facevano col Maestro divino, provvedendoli delle loro facoltà, ministrando ad essi nei temporali bisogni; e per queste senza ombra di sospetto avea facile accesso al sesso femminile la parola del Signore. Diconsi *sorelle* come si chiamano *fratelli* gli uomini, e fa violenza al testo greco interpetrare *moglie* la voce *donna*: oltrediche inettamente direbbesi la donna *moglie sorella.*

4. (Agli Ebrei c. 13 v. 4) *il matrimonio è onorevole in tutti.* Dunque?... Dunque tutti i preti devono aver moglie. Povera logica! Come ti malmenano. *La milizia è onorevole in tutti: dunque tutti devono esser soldati.* È lo stesso argomento. L'Apostolo parla de' soli coniugati, che esorta a serbare con rispetto, e senza macchia il loro connubio, perchè (come immediatamente soggiunge) *Dio giudicherà i fornicatori e gli adulteri.* Del resto quell' *in omnibus* di s. Paolo, che l'autore del catechismo traduce *in tutti*, ha forza di un *neutro*, e significa *in tutto*, non *in tutti.*

5. (S. Matt. c. 8 v. 4) *Entrato Gesù nella casa di Pietro vide la suocera di esso, che giaceva con la febbre.* Non impugno che s Pietro avesse moglie. Ma per questo? Non potea esser morta? Non potea averla lasciata? E lasciolla di fatto appena chiamato da Cristo *ad esser pescatore di uomini*, come si è detto. Provisi che la ritenesse dopo essersi dato a seguire il Redentore, e più dopo la sua consacrazione in Sacerdote e Pontefice, e allora potrassi far conto della sua suocera.

Ragione 15 *Il comandare d' astenersi dai cibi in certi tempi, del che la Scrittura dice: (1 a Tim. c. 4 v. 1, 4) or dice lo spirito espressamente, che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a spiriti seduttori, a dottrine diaboliche di uomini che proporranno cose false per ipocrisia... comanderanno d' astenersi dai cibi che Dio ha creati, acciocchè i fedeli, e quelli che hanno conosciuta la verità gli usino con rendimento di grazie; conciossiachè ogni creatura di Dio sia buona.*

R. Le dottrine diaboliche, che addita s. Paolo al suo Timoteo, sono quelle degli Ebioniti, Marcioniti, e Manichei, i quali dicevano esser cosa cattiva in sè cibarsi delle carni, come quelle che erano state prodotte da un genio malvagio, e non dal Dio buono; per questo ne ingiungevano, e ne praticavano l' astinenza. Un cotale grossolano errore tendeva indirettamente a rovesciare il mistero della divina incarnazione: il perchè l' Apostolo ne premette il dogma fondamentale, come è a vedersi nel fine del precedente capitolo, quindi pre-

nuncia la dottrina di cotesti eretici, come distruggitrice del mistero, e dal mistero stesso combattuta. Se in fatti la carne non è buona, nè dal Dio buono, ripugnava che si prendesse dal Verbo e però non poteva esser reale la carne di Cristo, ma solo apparente. La verità dunque dell' incarnazione abbatte, e conquide siffatto errore. Cieli! E che ha di comune con tali deliri l'ecclesiastica proibizione de' cibi? La Chiesa non ci leva dinanzi ne' di comandati certe vivande, perchè siano cattive di per se stesse ed essa le creda tali, mentre in altri tempi le permette: ma per studio di penitenza, per freno salutare della carne, per esercizio di soggezione: per questo solo rispetto essa le proibisce. L' uomo allora cibandosene contamina, ed imbratta il suo cuore per la sola disobbedienza al precetto, come altresì rimane bruttato e immondo per le crapule, per gli stravizi, e per l'uso stemperato del vino, e liquori. Non proibì egli Dio stesso ad Adamo l'uso del frutto *buono* nel terrestre paradiso? Non ordinò agli Ebrei nell'antico patto una scelta ne' cibi, de' quali parecchi loro severamente vietò? I Recabiti nell' obbedire al loro Padre Gionadabbo, (Gerem. c. 35 v. 18, 19) che disdisse ai medesimi l'uso del vino, non meritarono la benedizione del Signore? S. Giovanni Battista non è egli encomiato nel vangelo di s. Marco (c. I. v. 6) per la sua penitenza, e rigorosa mortificazione? Non bisogna confondere i concetti, altrimenti prenderemo spesso enormi abbagli. Altro è proibire una cosa per sè stessa come cattiva, altro è proibirla per motivo di virtù. Anche il travaglio è interdetto ne' giorni festivi: sarà dunque in sè stesso vizioso? Il nostro catechismo non aveva avvertito, che il digiuno quaresimale, e quello delle *tempora* è così antico come il cristianesimo, poichè rimonta ai tempi apostolici per la stessa confessione di alcuni Dottori protestanti: e qualora l'istituzione della quaresima, e delle *tempora* (per falsa ipotesi) salisse al secondo secolo, come vogliono altri, ciò basterebbe per far cessare ogni richiamo contro la Chiesa di Roma, rispondendo a capello le sue ordinazioni a quelle della Chiesa primitiva.

Il catechismo crede tutto suo l' Apostolo, almeno quando scrive ai Corinti, (ep. 1 c. 8 v. 8) quasi lo stesso divino Spirito possa suggerire contraddizioni. *Il mangiare non ci commenda a Dio: avvegnachè noi mangiamo, non abbiamo nulla di più: ed avvegnachè noi non mangiamo, non abbiamo però nulla di meno.* Se l' autore del catechismo avesse letto bene, e meglio inteso tutto quel capitolo, avrebbe conosciuto che il suo appoggio era di fragil canna. Eccone il sunto. Alcuni cristiani de' più eruditi fra i Corinti mangiavano liberamente, e con scandalo vivande già offerte agl' idoli. Essi aveanle in conto di cibi indifferenti, dicendo che l'idolo è un nulla, perciocchè non v'ha che un solo Dio; quindi tali vivande non possono contrarre veruna immondezza da contaminare chi le adopra. S. Paolo ammette il principio; nega però che un cristiano possa usare di sì fatti cibi con scandalo, non avendo tutti questa scienza:

scandalo tanto più inevitabile in quello stante, quanto che aveanvi in Corinto convertiti di fresco dal paganesimo, tuttora prevenuti dalle false opinioni intorno agl' idoli, e alle carni a questi sacrificate: il perchè una tal costumanza dovea esser loro di stimolo a fare altrettanto, e operare contro coscienza. Esorta pertanto questi dotti a non cagionare un tanto scandalo per una cosa, che agli altri era nocevole, e ad essi inutile, mentre (ecco il senso genuino delle citate parole) il *cibo per se stesso non promuove in conto alcuno la pietà, onde possiamo piacere a Dio. Noi non saremo nè più nè meno innanzi a lui, o che mangiamo, o che non mangiamo*. Inettamente adunque, e senza pro adducono questo luogo i Protestanti contro l' astinenza dai cibi prescritti dalla Chiesa di Roma. Il mangiare non è di per sè una virtù, che ci renda pregevoli a Dio: l' astenersi però dal cibo vietato e un' atto di virtù, di temperanza, di obbedienza, di religione, onde si piace agli occhi suoi: e per questo Daniele, e i compagni suoi, Eleazaro e l' Eroina maccabea co' generosi suoi figli son registrati nei libri santi a note di approvazione, e di plauso, perchè si astennero dal cibo vietato dalla legge.

Ragione 16. *Perchè hanno stabilito conventi, e monasteri, non avendo alcuna autorità dalla Scrittura, che gli autorizzi a ciò fare*.

R. Ecco al tribunale della *riforma* coloro, che il secolo ingiusto morde e deride quasi persone inutili, peso ed ingombro del mondo, flagello della società. I nostri saputi, che nati pel cielo mai non levansi dalla terra, e da' sensi: che non prendonsi mai uno sperimento, se abbiano un' anima fatta per Iddio, capace di sublimi pensieri: che si trovano al fine della vita senza aver pensato mai, nè fatto, nè desiderato più su di ciò, che pensa e desidera un giumento, ed un mulo: costoro devon fremere di rabbia e dispetto al veder giovani e zitelle che tanto poteansi ripromettere dal mondo, calpestar generosi quanto sapeva di terra e chiudersi in un chiostro a ristorare il generale difetto de' loro simili di sollevarsi talora da questa bassa valle alla contemplazione delle cose celesti, ed impinguare lo spirito nella cognizione delle eterne verità. Ah! quelle mura, quelle lane, quelle prolungate salmodie, quelle privazioni di ciò che si crede *assoluta necessità di natura*, è un continuo rimprovero alla loro dissolutezza: quindi si grida anatema ai monasteri, mentre si applaude ai bordelli. Ma tanto fu predetto da Cristo ai suoi: *il mondo non può amarvi: egli vi è avverso di dottrina, di giudizi, di affetti: indubitatamente vi deve odiare, e farvi il peggio, che per lui si potrà*. Ma tornisi al catechismo. Fu dunque un delitto per la Chiesa di Roma *stabilire conventi e monasteri*? E perchè non fare questa censura agli antichi Romani per le loro Vestali? Perchè non farla alle Chiese orientali dalla nostra separate, che pur hanno *conventi e monasteri*? Ma *la Scrittura non autorizza a ciò fare* dice il catechismo. Per vero la Scrittura autorizzava

Lutero, Melantone, e Bucero a concedere dispensa a Filippo Langravio di Assia per ritenere due mogli: autorizzava i Calvinisti a bruciare il corpo di s. Francesco di Paola ne' sobborghi di Tours. Ma io gli dò una solenne mentita E non furono delineati i sacri chiostri nell' unione di pie femine, di cui si parla nell' Esodo, (c. 38 v. 8) che spregiate le vanità del mondo, tutte intese alle preci e alle mortificazioni dimoravano presso il tabernacolo, e più tardi in vicinanza del tempio (S. Luca c. 2 v. 37) tutte dedicate al servizio del Signore? E i Nazzarei, e *le vergini racchiuse* lodate nel libro 2 de' Maccabei (c. 3 v. 19) non sono un tipo della vita monastica? Ma v' è ancora di più. Non è egli vero ciò che dice s. Gio. (ep. 1 c. 2 v. 16) non essere nel mondo che *cupidigia della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita?* Or se Cristo ci comanda di rinunziare a questo mondo: se il Dottor delle genti c' inculca di non conformarci a lui, non sarà secondo lo spirito della Scrittura *stabilire conventi e Monast ri,* ove possa trovare un dolce asilo la innocenza, e il sicuro suo nido la penitenza? Ove pel voto di castità sia più agevole rinunziare alle cupidigie della carne: per quello di povertà alla concupiscenza degli occhi, ossia al desiderio delle ricchezze: per quello di obbedienza alla superbia della vita? Con qual fronte adunque può dirsi *non essere autorizzata dalla Scrittura* la Chiesa di Roma *a stabilire conventi e monasteri?* E poi v' era bisogno a ciò fare *di una espressa facoltà della Scrittura,* quando parlava il cielo? La Chiesa di Roma altro non ha fatto, che approvare le istituzioni di uomini di santissima vita, che un treno fastoso di miracoli caratterizzò per veri inviati di Dio, alla cui esimia virtù tributò i suoi omaggi il mondo attonito, al cui merito sommo fecero giustizia gli stessi nemici. Ma i sacri chiostri non sarebbero istituzioni del cielo, se non avessero opposizione nel mondo. Chi però 'l crederebbe? Il catechismo trova non solo eccedente, ma contrario alla Scrittura *stabilire conventi e monasteri?*

1. Dice che contraria il detto di Cristo: (S. Matt. c. 5. v. 16) *risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, acciò veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.* Per esso adunque la vita monastica è in opposizione a questo divino precetto. Si lascia a decidere al saggio leggitore se più grande sia qui la malignità, o l' ignoranza. Chi non vede il sole, che reca da per tutto colla sua luce il nuovo giorno, o è cieco, o finge di esserlo. Non fu splendore sfolgorante sì, che l' occhio nol sosteneva, volare dalla reggia al chiostro la regina di Polonia s. Cunegonda, le reali principesse di Francia, e di Halicz B. Isabella, e B. Salomea, e cangiato lo sfarzoso ammanto colle povere lane della mia Chiara, condurre una vita invero *nascosta con Cristo in Dio,* ma fatta palese co' più strepitosi prodigi? Non fu una *luce nel cospetto degli uomini* il popolarsi le nitrie e le tebaidi di tanti rigidi solitari, i quali non aveano di terra altro che la scarna

lor salma mortale? E che fosse così è manifesto dall' implorare che facevano i cristiani Imperatori il conforto delle loro orazioni, e dal volgersi innumerabili a que' sacri orrori per farsi loro compagni e discepoli. E i magni Basili nell' oriente, e i Benedetti nell' occidente non tramandarono raggi vivissimi di santità dai monasteri, che fondarono ed estesero per ogni dove? Balenò questa luce al mondo a guisa di sole: tutti *videro le loro buone opere*; videro e toccarono con mano, che può trovarsi in terra felicità, non col secondare ma col reprimere le passioni: videro di che l' uomo colla grazia sia capace, quando vuol farsi violenza. Mi taccio la luce che trasmisero i Padri Benedettini con l' erudite loro ricerche, i cui monasteri furono rifugio de' miseri avanzi delle scienze un tempo coltivate dai Greci e dai Romani. Mi taccio i Trinitari e que' della Mercede, la cui eroica carità nella redenzione degli schiavi ferì gli sguardi dell' universo: e del Lellis pel conforto e soccorso degli spiranti, e della Somasca per la cura de' miseri garzoncelli a sopperire alla impotenza, o trascuraggine de' genitori; e del Casalanzio per la cultura del tenero loro animo; e quelli infine mi taccio, che prestano vigoroso aiuto ai Vescovi nelle pastorali loro sollecitudini. Veda dunque l' autore del catechismo, che i Regolari in forza del loro istituto non sono, come egli dice, *lucerne sotto il moggio, ma sopra il candelabro*. Leibnizio stesso filosofo protestante, e buon politico non disapprovò nè l' istituzione, nè la moltitudine degli ordini religiosi: vorrebbe soltanto che la maggior parte fossero occupati nello studio della storia naturale: allora, ei dice, il genere umano farebbe più grandi progressi in questa scienza. (spir. di Leib. t. 2. p. 33.

2. Contraria la preghiera di Cristo al Padre: (s. Gio. c. 17 v. 15) *Io non ti chieggo, che tu li tolga dal mondo, ma che tu ti guardi dal maligno*. Ma non esce propriamente dal mondo chi professa vita monastica, bensì dai pericoli del mondo: di quel mondo, *che non conobbe Cristo*: di quel mondo da *cui avea tratti gli Apostoli*: di quel mondo, *che egli stesso vinse*. Nel luogo citato il Redentore parla soltanto dell' uscita totale dal mondo, che si fa colla morte, perchè voleva gli Apostoli sopravvivere a lui per bandire la nuova legge di grazia. I religiosi dunque *non son tolti dal mondo*, a cui rendono i più importanti servigi, ma *son guardati dal maligno* cioè dai lacci del Mondo. *che tutto è posto nella malignità* (s. Gio: ep. 1 c. 5 v. 19) Ed ecco il vezzo consueto dei Protestanti: cercare nella Scrittura ciò che sembra favorire le loro opinioni, e tacer tuttociò che le condanna.

Ragione 17 *La dottrina intorno alla Messa. I Romani dicono, che questa è la cerimonia secondo le scritture chiamata la cena del Signore, ed istituita per una memoria della morte di Cristo secondo il suo comando: fate questo in commemorazione di me. Di più è considerata da essi come un giornaliero sacrifizio pel peccato, di nuovo offerto a Dio dal sacerdote. Noi*

però la consideriamo come una cerimonia vana, ed è espressamente opposta a quell' unico sacrifizio del suo corpo, che Cristo offerì sulla croce una volta per sempre.

R. Ecco la dottrina di Lutero uscita *dal pozzo dell' abisso*, confessando ei medesimo d' esserne stato istrutto da Lucifero in un congresso notturno, e d' esser rimasto convinto delle sue ragioni per abolire la santa Messa. Quinci non rechi stupore se dopo aver celebrata quindici anni la Messa secondo il rito della s. Romana Chiesa, non si vergognò di chiamarla *abbominazione*. Il motivo frattanto per separarsi dalla Chiesa di Roma addotto dal catechismo è una massima regalataci dall' inferno. Dunque la Messa è una cerimonia vana? E non si fa nella Messa quel medesimo, che fece Gesù Cristo nell' ultima cena, e volle si facesse in perpetuo dagli Apostoli, e dai loro successori nel sacerdozio dicendo: *fate questo in memoria di me*? Ma egli consacrando gli azimi, e il vino fece un vero sacrifizio: dunque quando i sacerdoti consacrano questi azimi, e questo vino, (e consacrano soltanto nella Messa) fanno un vero sacrifizio So che negasi aver Cristo sacrificato nell' istituire l' Eucarestia: ma sta a fronte quella Scrittura stessa, che per *gli emendatori delle cose sacre* (i Protestanti) *è l' unica regola di fede*. Non fu egli prenunciato dal Profeta reale, e proclamato dall' Apostolo, *sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedecco?* Ma in qual' altra occasione dimostrossi tale, fuori della cena Eucaristica, consacrando il pane e il vino, come fatto avea quel Re di Salem, e sacerdote dell' Altissimo? E se precipuo uffizio del sacerdote è il sacrificare, non v' ha dubbio che Cristo allora sacrificò. Inoltre quando il Redentore istituì l' Eucarestia, palesò apertamente d' istituire in pari tempo la nuova alleanza, o testamento dicendo: *questo è il mio sangue del nuovo testamento*: ora l' alleanza, o il testamento, giusta la dottrina di s. Paolo, (ep. agli Ebr. c. 9 v. 19 20) dovea esser consacrata col sacrifizio e col sangue, come fece Mosè nello stringere del patto antico. Nuovo argomento per appropriare alla istituzione dell' Eucarestia la ragione di sacrifizio: sacrifizio nobilissimo ordinato nell' eterno consiglio, unico sacrifizio per Malachia solennemente promesso nell' atto che pronunciava l' abolizione di tutti i sacrifizi mosaici. (c. 1 v. 10 11). Altro argomento che fa splendere nel suo pieno meriggio la romana dottrina. Se Dio infatti ha tutti annullati i sacrifizi dell' antico patto, i Protestanti è giuocoforza mi concedano, o che nella cristiana religione non v' è sacrifizio, o che questo si celebra giornalmente nella S. Messa. La falsità della *diabolica* dottrina viepiù è conta dai vetustissimi rituali della Chiesa greca e latina, che presentano le preci e le cerimonie per la celebrazione dell' eucaristico sacrifizio. Tutte le cristiane nazioni, senza escluder quelle che mille anni prima di Lutero erano divise dalla chiesa di Roma, hanno sempre costumato offerire in sacrifizio sull' altare il Corpo e il Sangue di nostro Signore: i Padri de' pri-

mi quattro secoli chiamano l' Eucarestia, oblazione, ostia, vittima: a questa riferiscono il sacrifizio di Melchisedecco, dell' agnello pasquale, e confutano gli *Idroparasti*, (eretici del 2 secolo) perchè adopravano l' acqua sola nella celebrazione de' misteri divini. La forza di questi monumenti strinse di tal guisa alcuni Protestanti, che fu lor forza convenir con noi: tanto è imperiosa la voce della verità. Ascoltsi anche una volta il celebre Leibnizio (sist. della teol. p. 285). *La cosa offerta sull' altare è lo stesso Cristo, la cui carne e sangue sotto la sp - cie d ' simboli certamente subisce l' ufficio d' immolazione, e libagione. Nè vedo cosa qui manchi alla vera ragione di sacrifizio: imperocchè qual ripugnanza che s' offerisca a Dio ciò che è presente sotto que' simboli, mentre..... quello che sotto questi contiensi nell' eucarestia è la cosa più preziosa di tutte, e però degnissima di essere offerta all' Altissimo.* La nota poi, che fa Gian-Ernesto Grave editore delle opere di S. Ireneo, è un fulmine per i nostri antagonisti. (Nota al lib. 4 contro l' eres. c. 17. n. 32) Dopo aver detto che la dottrina del sacrifizio Eucaristico non è dottrina di una Chiesa particolare, nè d' un privato dottore, ma della Chiesa universale, che ricevuta avea dagli Apostoli, così conchiude: *volesse il cielo che avendo conosciuto parecchi dottori protestanti la vera dottrina della Chiesa apostolica, e l' errore di Lutero, e di Calvino, tutti potessero convenire nel divisamento di rendere alla divina Maestà questo supremo onore che l' è dovuto: e per questo restituissero l' uso delle sacre liturgie, che malamente rigettarono, nelle quali apparisce la maniera, con cui devesi offerire a Dio* QUESTO SANTO SACRIFIZIO. Nè la Messa può dirsi sacrifizio opposto, o derogatorio a quello della croce. L' opposizione suppone una reale distinzione: la Chiesa di Roma lo concepisce come identico, colla sola differenza, che il sacrifizio della croce fu con effusione di sangue, quello dell' altare senza effusione di sangue. La nostra credenza è chiaramente espressa nel Concilio tridentino. (sess. 22. c. 2) ***nella Messa una e medesima è la vittima, il medesimo è adesso l' offerente pel ministero de' sacerdoti, che offerì un giorno sè stesso sulla croce: solo è diverso il modo della immolazione.*** E di vero se i Protestanti che sostengono amministrarsi l' Eucaristia ***nella remissione de' peccati***, non credon per questo far onta al sacrifizio del calvario, e perchè dicono anatema al sacrifizio della Messa come ingiurioso all' efficacia di quello della croce? Ma cercare la ragione da quelli, che creano a suo talento gli articoli di fede, è un prendersi briga senza prò.

Si fanno mallevadori gli Apostoli d' una dottrina, contro la quale sta l' argomento invincibile della prescrizione, non potendosi assegnare età, in cui siasi offerto nella Chiesa il primo sacrifizio, finchè giungasi a quella degli Apostoli, anzi all' istituzione di Gesù Cristo stesso nell' ultima cena.

1. S. Paolo (ep. agli Ebr. c. 10 v. 10-14) *Siamo santificati per l' offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta: ma*

esso avendo offerto un' unico sacrifizio per li peccati, si è posto a sedere in perpetuo alla destra di Dio, conciossiachè per un' offerta sola egli abbia in perpetuo purificati coloro che sono santificati. Se dunque. io dico, per un solo sacrifizio *sono purificati in perpetuo* gli uomini senza bisogno di una applicazione, cade tosto a terra il dogma protestante, cioè, *esser necessaria la fede, colla quale, quasi per istrumento, vengono applicati i meriti e le promesse di Cristo.* Così *l' iniquità meatisce a sè stessa.* Eh! leggasi bene il contesto, e apparirà la mente dell' Apostolo. Esso forma un' antitesi fra i sacrifizi levitici dell' antico patto, e quello della croce. Quelli sebbene reiterati più volte non valevano nè a rimettere le colpe, nè a santificare le anime: questo per l' opposto, come d' infinito valore, produce a gran dovizia l'uno e l' altro effetto, senza che debba succedergli altro *sanguinoso* sacrifizio. Quello del calvario è causa generale meritoria del nostro riscatto e santificazione: quello dell' altare n' è causa particolare, per cui sono applicati a noi i meriti e la soddisfazione di Gesù Cristo. È dunque manifesto che l' *unicità* del divin sacrifizio predicata da s. Paolo non eclude la sua mistica rinnovazione nella Messa, per cui siam fatti partecipi de' meriti, che Cristo acquistò in vita, e consumò sull' altare della croce.

2. S. Pietro. (ep. 1. c. 3 v. 18) *Cristo ha sofferto una volta per gli peccati.* Ma che? Diciam noi forse che Cristo torna a morire quantunque volte è sacrificato sopra i nostri altari? La sua immolazione non è cruenta ma incruenta, non è reale ma mistica: nè alla verità del sacrifizio *rappresentativo* o *commemorativo,* qual' è quello della Messa, si richiede la materiale distruzione della vittima, ma quella è sufficiente, che precedette nel sacrifizio *assoluto* offerto *una volta*: a questo gran sacrifizio nella duplice specie del pane e del vino si riferisce quello dell' altare. Gesu Cristo dunque nella Messa nè soffre nè muore: ivi si rappresenta quel medesimo sacrifizio, nel quale realmente soffrì e morì, ed in questa rappresentazione a noi se n' applica il frutto salutare. e copioso.

Ragione 18. *L' asserzione che la Chi-sa di Roma sia l' unica Chiesa di Cristo.*

R. Innanzi tratto il protestantismo non può arrogarsi questo pregio, perchè que' dessi, che ne furon gli autori, sul dar mano alla pretesa riforma dissentiron fra loro, dannando ciascuno la dottrina dell' altro. In processo di tempo irruppero sotto degli occhi loro varie sette, che si urtavano a vicenda, più che non facevano i due gemelli nel seno di Rebecca. E questo un fatto che Lutero stesso ne raccapricciò: conseguenza legittima del principio adottato *del libero esame.* Ora un ammasso di confusioni potrebbe egli essere il parto di Colui *nel quale tutti sono riposti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio*? Che poi questo pregio sia un' esclusiva della Chiesa di Roma è agevole mostrarlo. Quella è la vera, ed unica Chiesa di Cristo, nella quale è la perenne e non mai interrotta

successione dall' Apostolato che nel pubblico magistero professa ed insegna la dottrina professata ed insegnata dagli Apostoli, avendo al dir di s. Paolo (ep. agli Efes. c. 2 v. 20). Cristo a prima pietra angolare, su cui tutto si regge il fondamento degli Apostoli, che la costrussero: ma questa è la sola Chiesa romana. E qui a prevenire ogni fraude, per Chiesa romana non intendesi da noi quella Chiesa particolare, che regge immediatamente e di per sè il Pontefice di Roma, come ci calunniano que'della confessione elvetica, ma tutte quante le Chiese, che con essa comunicano, come a centro, in fede e carità. Pertanto questa Chiesa sola mostra la sua origine in Gesù Cristo rimontandò per una serie non interrotta di successioni agli Apostoli: quella invero particolare di Roma, che fondata da Pietro e Paolo addita la perpetua successione de' suoi Pontefici fino al reggente Pio IX: le altre poi aventi più tarda origine dalla Chiesa di Roma stabilite, e dalla medesima indivise, vengono insieme con essa a costituire quel sublimissimo stupendo edifizio, che Cristo disegnò, e volle *stendesse le pelli de' tabernacoli suoi* da dove nasce sin dove tramonta il sole. Che poi questa Chiesa professi ed insegni la dottrina degli Apostoli, è questo altresì un fatto chiarito dal celebre Moore nella sua opera (*viaggi d' un gentiluomo irlandese in cerca d' una religione.*) In questa opera ei fa toccar con mano che la dottrina della presente Chiesa romana risponde a capello alla dottrina della Chiesa primitiva, e però a quella degli Apostoli. Tranne in fatti le cose meramente disciplinari, che devono acconciarci alle circostanze de' tempi, come fecero gli Apostoli stessi riguardo al *soffocato e al sangue,* in tutte le altre la Chiesa di Roma è stata sempre sì tenace dell' apostolica dottrina, che piuttosto ha permesso si staccassero dal suo seno intere nazioni, anzi che consentire la violazione di un articolo solo. Uno sguardo di nuovo al protestantismo. Questo che nacque nel sestodecimo secolo, come risalire tornando addietro negli anni all' età apostolica? *Ci mostrino* i Protestanti, (diro con Tertulliano agli eretici de' suoi tempi). *ci mostrino l' origine delle loro Chiese, svolgano la serie de' loro Vescovi così ordinata per successioni dal suo principio, di guisa che il primo abbia ricevuta la sua missione dagli Apostoli, o dagli uomini apostolici,* il quale però abbia perseverato nella comunione con essi. Ma questo nol potranno giammai. Da chi infatti furono consacrati Vescovi Lutero e Calvino: quello di Wittemberga, questi di Ginevra? Il perchè nè poteano aver la missione, nè poteano darla, essendo questo proprio soltanto de' Vescovi, come consta dalla Scrittura, e da tutta l' antichità. È vero che quelli van buccinando di averla avuta *straordinaria, e immediatamente da Dio*: ma un tal mandato era a provarsi colla persuasione de' miracoli, essendo questa a norma della promessa di Cristo, la nota caratteristica d' un' inviato di Dio: (s. Gio. c. 14 v. 12) *ei farà quelle opere che faccio io.* Ma quali sono i portenti operati dai

promotori della *Riforma*? Eccoli: incendi, saccheggi, scene brutali di sangue e di oscenità: perseguire i cenobiti, cacciare dai loro pacifici asili le sacre vergini, depredare le dovizie dei tempii, eccitare le ribellioni alle autorità, toglier moglie dopo il voto solenne di castità. Volete di più: essere assaliti dal demonio mentre voleano cacciarlo dagli ossessi, far morire i vivi mentre si accingevano per fraude a risuscitare i morti. Quanto poi la lor dottrina convenga con quella degli Apostoli da questo solo apparisce, che invitati dai Calvinisti di Olanda a forza d' oro i Greci scismatici ad abbracciare le nuove credenze, non solo le rigettarono con sdegno, siccome opposte *all' antica dottrina della Chiesa*, ma balzarono dalla sua sede Cirillo Lucari, uno de' loro Patriarchi, lo anatematizzarono, lo posero fra i ceppi, perchè avea ceduto a Calvino, e fatto lega con lui. Così la Chiesa stessa scismatica fè palese al mondo tutto, che non v' era nella *riforma* un' ombra d' apostolica derivazione.

Il catechismo difende un' errore con un' altro. Dice che *la Chiesa di Cristo non è una comunità nazionale, ma una società grande o piccola di persone, in cui è predicata la parola di Dio, e i sacramenti dovutamente amministrati: quindi leggiamo* (ep. ai Rom. c. 16 v. 5) *che la Chiesa è nella lor casa* (Apoc. c 1 v. 4) *Giovanni alle sette Chiese che sono nell' Asia* È falso da prima che la Chiesa di Cristo non sia *una comunità nazionale*. Se questa dovea riempiere di se l' universo, giusta il comando fatto agli Apostoli: *andate, e istruite tutte le genti:* se dovea esservi unità di dottrina, concordia di animi, soggezione a un sol capo, nè più nè meno della bella immagine, che fa s. Paolo ai Romani dell' uman corpo (c. 12 v. 4 5) chi non vede in questa Chiesa *una vera comunità nazionale?* Odasi come definisce la Chiesa un Padre del quarto secolo, s. Ambrogio: (lib. 3 degli uffici c. 3. *n.* 19) *una congregazione che sorge in un corpo insiem collegato nell' unione della fede, e della carità.* Equivoco inoltre si è, che sia vera Chiesa di Cristo quella società, *in cui è predicata la paro la di Dio*; perchè non v' ha setta che non vanti predicare la parola di Dio, nè potrebbe distinguersi la vera Chiesa dalle sinagoghe di Satana. Concedo che sia la Chiesa di Cristo quella, nella quale si predica la sua parola, avendo egli detto: *le mie pecorelle ascoltano la mia voce*: ma è d' uopo prima sapere qual sia la vera Chiesa. che è la sola depositaria di questa parola. Ove ciò non si stabilisca, tutto sarà tenebre: e voler provare una cosa più nota col meno noto, è un prendersi gabbo delle persone. Lo stesso dicasi dell' amministrazione dei sacramenti. Nè monta che chiamisi *chiesa* nelle Scritture un luogo particolare, o una privata famiglia. Dal contesto è chiaro che trattasi di una parte sola *d lla cristiana apostolica nazione*. Del resto quando vuolsi esprimere la Chiesa istituita da Cristo, nella Scrittura parlasi sempre in singolare, e senza restrizioni.

Ragione 19 *Perchè considerano come eretici tutti quelli che dissentono da loro: il che è contrario allo spirito del Vangelo.*

R. Io chiedo all' autore di questo catechismo: perchè i *nostri riformatori* non solo consideravano come *eretici*, ma di piu si slanciavano furibondi sopra i cattolici romani, *perchè dissentivano da loro*, contaminando nel sestodecimo secolo di ruine e squallore il nobil suolo di Francia? Perchè *i radicali* della Svizzera hanno fatto non ha guari il più aspro governo de' cattolici, *perchè rigettavano le loro dottrine*, dispersero le pietre del Santuario per le pubbliche vie, misero per giunta le mani sull' unto del Signore, il venerabil Vescovo di Losanna, e Ginevra monsig. Marilley, lo posero in carcere, lo mandarono in esilio? È questo *secondo lo spirito del Vangelo*? Più ancora, ma bisogna comprimere il riso Perchè Calvino riconvenne Michele Serveto, *come dissenziente da lui*, lo anatematizzò qual' *eretico*, e tanto s' adoprò, che lo fè condannare al fuoco? Eppure ei chiamava *Diocleziani* i Magistrati cattolici, perchè condannavano gli eretici contumaci alle fiamme. *Incidit in foveam quam fecit*. Per rispondere poi direttamente sol questo dirò, che essendo carattere intrinseco della Chiesa di Cristo l' unità, per consenso de' Protestanti moderni, unità di fede, unità di comunione, a tutto diritto la Chiesa di Roma, già dimostrata la vera, considera come eretico chi dissente dalla sua dottrina, chi rompe il suo collegamento. *Uno è il Signore*, dice s. Paolo agli Efesini (c. 4 v. 5) *una la fede, uno il battesimo*. Ascoltino i nostri gelosi dello spirito del vangelo come il grande Apostolo parla (ep. ai Gal. c. 5. v. 12) che d' altronde protestasi aver lo spirito del Signore: *voglia il cielo che siano diradicati dal mondo coloro, che vi seducono con nuova dottrina*. Odano come parla s. Giovani: (ep. 2 v. 10 11) *se alcuno viene a voi e portavi altra dottrina*, da quella che v' ho insegnato io, *nol ricevete in casa vostra, nè eziandio il salutate: chi gli prega così salute comunica alle maligne sue opere* Poi scrive al Vescovo di Pergamo, e lo rimproccia perchè tollerasse certi eretici Nicolaiti, i quali rinnegata la dottrina di Cristo insegnavano nefandissime cose. O non avea s. Giovanni lo spirito del Vangelo? Eppure era l' Apostolo della carità, che avea sempre in bocca.

Il catechismo corre nuovamente all' ombra dell' Apostolo, che scrive: (ep agli Efes. c. 6 v. 24) *la grazia sia con tutti quelli, che amano il nostro Signore G. C. con sincerità di cuore*. Nella volgata si ha *incorrottamente* che S Girolamo spiega *con sincerità, int grità, e purità di fede, e di costumi, massime di castità*. Io chiedo se amino Gesù Cristo in tal guisa quelli che permettono le poligamie formali, offeriscono al clero, e alle vergini a Dio sacrate il matrimonio, dettano immorali dottrine, dicono esser Dio autore, e cooperatore de' nostri peccati, devastano i sacri templi, gittano quà e là fuochi di discordia travagliano e fulminano senza posa i difensori, e gli amatori della cattedra di Pietro, della sua dottrina, de' suoi oracoli.

Chi non vede il quadro degli antichi, e de' moderni Protestanti?

Ragione 20. *La lor dottrina del purgatorio, mentre non esiste un tal luogo, e il credere che vi sia è una credenza pericolosa.*

R. Miracolo che gli autori della *riforma* non abbiano toccato l' inferno! Ma quest' articolo di fede fu rispettato. Forse il fecero, perchè n' aveano caparrata l' eterna stanza. *Il cielo è bello, ma non è per noi,* diceva Lutero alla sua Caterina: e Calvino morì invocando furibondo i demoni. Si sono slanciati i Protestanti contro il dogma del purgatorio per abolire l' uso delle indulgenze, e de' suffragi in sollievo delle anime, che ivi son trattenute per soddisfare a Dio colla temporal pena dovuta ai loro peccati. Nulla vo' dire de' cruciati acerbissimi che soffron le misere, nè della temporaria privazione di Dio, nè del fuoco che le cuoce, e le divora, fuoco non punto dissimile da quello infernale; e sebbene questa pena sensibile non sia articolo di fede, ciò non pertanto tale è la più comune sentenza de' Padri, e dei Teologi: tale è il senso de' fedeli; e spregiar siffatta concordia sarebbe enorme temerità. L' esistenza però del purgatorio è un articolo deciso di fede, che dall' antica è passato alla nuova Chiesa di Gesù Cristo: e la pia sollecitudine del prode Maccabeo, (lib. 2 de Maccab. c. 12 v. 43) che si facesse in Gerosolima un sacrifizio solenne di espiazione per li peccati de' suoi soldati morti nella battaglia di Jamnia, e la divina adiacente sentenza: *egli è utile e religioso provvedimento pregar per li defunti, affinchè sieno prosciolti da' loro peccati*, n' è sì forte argomento, che alcuni vedendo non poterne scampare presero il disperato partito di negare la canonicità di quel libro. Mi tacerò che l' opposta dottrina è un' eredità di Aerio (eretico del 4 secolo), de' settari Petrobrusiani Albigesi, Valdesi, laddove la nostra credenza è fondata nella tradizione universale, che risale ai tempi apostolici. Di fatti la Chiesa affricana, testimoni Tertulliano e S. Cipriano, avea per certo e indubitato questo luogo d' espiazione, mentre offerivansi sacrifizi per i defunti: e avendo questa Chiesa ricevuta la fede, quindi anche l' articolo del purgatorio da quella di Roma, ne segue che fin dal primo secolo questa avea siffatta credenza. Solo guarentirò la nostra dottrina colla confessione dei Protestanti stessi. Calvino (lib. 3 delle ist. c 10) asserisce che tutti i Padri per 1300 anni hanno insegnato di suffragare i trapassati, sebbene poi con audacia incredibile aggiunga, che tutti presero un abbaglio. Non dissimile è la confessione di Dalleo suo seguace. In processo di tempo moltissimi fra i Luterani, e i Calvinisti si allontanarono dal delirio de' loro maggiori, e al presente nell' Inghilterra, e nella Germania ammettono e purgatorio, e suffragi, convenendo tutti esser cosa troppo violenta collocare tosto in cielo coloro, che detestarono soltanto una vita nequitosa sulle soglie di eternità, o troppo s' immersero nelle terrene dilettazioni: ed esser cosa trop-

po dura dannarli tutti agli eterni suphlizi. E di vero, tolto il purgatorio, o dovrebbersi sconfortare i peccatori all' estremo della vita, o dovrebbersi immantinente mettere su in paradiso con s. Luigi Gonzaga, e s. Teresa, dal che rifugge la coscienza stessa. Così la ragione, che ferì gli eterodossi medesimi, porge amica la mano alla fede a tutelare un dogma tanto pio, e tanto consentaneo ai sensi della umana natura. Ov' è adesso la *dottrina nuova* a sorprendere gli incauti, come diceva Lutero non mai coerente a se stesso: ove *l' invenzione di Satana*, come strepitava Calvino? Ed è pur svergognata e incredibile protervia negarsi tuttavia il purgatorio dopo testimonianze sì manifeste. Ma a chi è fermato di non voler credere tutto è nulla: *neppur crederebbe a un morto che risorgesse*, diceva Abramo all' Epulone dannato.

Il catechismo dice esser *pericolosa* la credenza del purgatorio, perchè contro alla Srittura.

1. *Nega la pienezza dell' ammenda di G. C. pel peccato, dicendo S. Giov* (ep. 1 c. 1 v. 7) *il sangue di Gesù Cristo ci purga da ogni peccato.* La pienezza della soddisfazione di Cristo punto non esclude il purgatorio. Ammesso il senso, che dà alle citate parole il catechismo, non vi sarebbe neppur l' inferno. Il sangue divino *considerato in se* ci sbrutta da ogni peccato, in quanto fu offerto al Padre per modo di causa, e di rimedio universale: non così *riguardo a noi*, se non viene debitamente applicato il suo prezzo per mezzo de' sacramenti, e delle opere buone.

1. *Si oppone alla fiducia e alla gioia del giusto, dicendo S. Paolo:* (ep. ai Filip. c. 1. v. 23) *avendo il desiderio di morire e di esser con Cristo, che è molto meglio* Che bella scoperta ha fatto il catechismo! Il sappiamo anche noi *esser molto meglio* andar dopo morte direttamente al cielo, e per questo facciamo i più fervidi voti per poter avere una tanta sorte. Ma non siamo S. Paolo da poterci ripromettere si felice ventura, poichè stà scritto: (Apoc. c. 21 v. 27) *nella beata Sionne nulla entrerà, che sia per poco macchiato.* Ed è pure un dolce conforto pel giusto moriente il purgatorio, sapendo con sicurezza che sarà un dì comprensore celeste, e che il suffragio dei vivi può diminuir le sue pene, e presto inviarlo alla gloria.

3. *Contraddice all' Apocalisse:* (c. 14 v. 13.) *beati i morti, che per lo innanzi muoiono nel Signore: si certo, dice lo spirito, acciocchè si riposino dalle loro fatiche.* E chi impugna esser beati coloro, che muoiono in grazia di Dio? Questa sorte agognano anche i tristi: *muoia l' anima mia della morte de' giusti,* dicea l' empio Balaamo. L' estatico di Patmos qui parla de' soli giusti scevri d' ogni reato di colpa, e di pena. Questi non avendo che soddisfare alla divina giustizia, di presente passano dall' esilio alla patria, dal carcere alla reggia, dal mondo al paradiso. Possono però dirsi *beate* anche le anime racchiuse nel carcere espiatorio, perchè fu ad esse decretata dal giusto Giudice la corona di giustizia, ed esse pure *riposano*

dalle loro fatiche, vo' dire, dai travagli di questa vita, che sostennero generose nel frenare i ribelli appetiti, nell' osservare la divina legge, nel reggere alle più dure vessazioni de' nemici di Cristo, e della sua religione.

4. *Diminuisce la pena dovuta al peccato, poichè stà scritto:* (ep. ai Rom. c. 6. v. 23) *il guiderdone del peccato è la morte.* Qui mi sbrigo in due parole. Se per *morte* intendesi la naturale condizione degli uomini convertita in pena del primo fallo' il catechismo canta fuori di coro: se intendesi l' eterna dannazione, ei si contraddice apertamente, o non rammenta aver detto, che *il sangue divino ci purga da ogni peccato.*

Ragione 21. *La lor dottrina dell' estrema unzione.*

R. È comune sentenza doversi a Lutero, e a Calvino l'onore di essere stati i primi a togliere l' estrema unzione dal ruolo dei sacramenti, chiamandola il primo *un delirio teologico* il secondo *un' ipocrisia da commedianti.* La prescrizione però di diciannove secoli che vanta il sacramento dell' estrema unzione, come è una luminosa guarentigia per la verità, così scompiglia tutte le mene della menzogna. La Chiesa stessa scismatica rigettò con disdegno, (siccome avvisai altra fiata) la diminuzione che fatta aveano de' sacramenti i primi novatori, e celebrati diversi concili definì solennemente esser sette i sacramenti del nuovo patto, fra i quali novera quello, che viene impugnato dal catechismo, l'estrema unzione. Arroge, che molti fra i recenti Protestanti l' ammettono Ma sentiamo cosa oppone a questa dottrina. Oppone quello stesso, onde noi la proviamo.

Noi la giudichiamo una perversione della Scrittura, perchè essa dice nell' epistola di S. Giacomo: (c 5 v. 15) *= l' orazione della fede salverà il malato, e il Signore lo rileverà = ma essi non amministrano mai l' estrema unzione, che quando ogni speranza di guarigione è perduta.* Lode al cielo! il catechismo ha chiamata *Scrittura* la lettera di s. Giacomo, che rigettò Lutero come *arida e insulsa.* Poveretto! Lo compatisco. Dava troppo di cozzo ai fondamenti della sua *riforma.* Il s. Apostolo nel luogo citato parla d' infermi pericolanti della vita, come porta l' espressione del testo greco, non di semplici ammalati. Tre effetti poi ascrive all' estrema unzione: *sanare, sollevare, rimettere i peccati* per l' infusione della grazia: nè questi tre effetti possono rifondersi in un' effetto solo, come fa il catechismo. Or la sanità corporale è l' effetto secondario, subordinato alla salute dell' anima. Di qui è manifesto, che quando la s. unzione non dà la salute del corpo, ciò avviene perchè non è espediente a quella dell' anima: conforta però, ed aiuta l' anima a fare il gran passaggio dal tempo all' eternità, ed è questo il sollievo, di cui parla s. Giacomo. Non implica poi che l' Ap. metta nel primo luogo la sanità corporale, e nel secondo la spiritnale. Egli addita per primi gli effetti, che riguardano il corpo, come più palesi, e perchè così portava il filo del discorso: nè è cosa insolita nelle Scritture nominare in prima

gli effetti secondari, come in s. Matteo: (c. v 19 29) *riceverà il centuplo, ed avrà la vita eterna.*

Ragione 22. *Perchè credono che alcuni peccati siano veniali.*

R. Ecco chi *si inghiottisce intero il Camello, e per coscienza cola la zanzara,* come diceva Gesù ai Farisei. Ecco un' immagine di coloro, che commettono colpe gravissime a man salva, e poi si fanno scupolo di non essere a tutti perdoni, e di aver lasciato di recitare il rosario di nostra Donna Che vi siano peccati di per se *veniali e leggieri* consta dalla Scrittura: (S. Matteo c. 5. v. 22) *chi si adirerà col suo fratello sarà reo di giudizio: chi lo pungerà alquanto sarà reo di concilio: ma chi gli dirà enorme villania sarà reo di fuoco eterno.* Quinci è palese che il solo terzo peccato è grave, e gli altri per se stessi leggieri. Non è dunque arbitraria la distinzione de' veniali da' mortali: è un antico errore l' impugnarla: errore nato nella Stoa, abbracciato dall' eretico Gioviniano, che un Padre del quarto secolo, S. Girolamo, gloriosamente confutò.

Ragione 23. *Perchè la Chiesa di Roma insegna che noi possiamo fare qualchè cosa per guadagnarci il favore di Dio: e che la sola fede senza le opere non basta a salute.*

R. La Scrittura e la ragione rispondano. Dio mirò con compiacenza le offerte di Abele: (Gen. c. 4 v. 4) perdonò agli oltraggiatori di Giobbe placato per la mediazione di lui. (Giob. c. 42 v. 8). Pel catechismo poi è vera e sacra Scrittura l' epistola di s. Giacomo. Or legga: (c. 2 v. 26) *come il corpo. senza lo spirito è morto, così è morta la fede s nza le opere* Potrà giustificare e salvare una fede morta? Inoltre non sarebbe necessario farsi violenza per entrare in cielo, siccome dice il vangelo, se basta il credere. I ladri, gli adulteri, gli omicidi, i superbi, i bestemmiatori tutti in paradiso, purchè credano. Che bella corona al soglio dell' Eterno! Ma col ribattere i deliri si fa troppo onore ai deliranti.

Il catechismo fornisce la sua anticristiana istruzione con le parole dell' Apocalisse, (c. 18 v. 4) che acconcia alla Chiesa di Roma: *poi udii un' altra voce dal cielo che diceva: uscite da essa popol mio, acciocchè non siate partecipi de' suoi peccati, e non riceviate delle sue piaghe.* Dunque alla Chiesa costrutta dagli Apostoli, chiarita *vera sposa dell' Agnello* co' più strepitosi miracoli, e co' vaticini, nel cui compimento una sillaba non falli, si appropria il tremendo anatema fulminato contro *la gran meretrice, fatta abitazione de' demoni, e asilo di ogni spirito immondo.'* Son questi però gli ultimi sforzi della *riforma* infievolita, e quasi moribonda, specialmente laddove spiegava più pomposi i suoi vessilli. Udiron bensì questa voce i suoi più caldi favoreggiatori, e videro nella *riforma* segnata a dito *la Chiesa de' malvagi,* ove sorge *la cattedra di pestilenza:* videro l' infame *Babele,* che muove guerra al cielo, e paurosi e tremanti sgombrarono tosto dalle minacciate sue mura. Videro nella Chiesa di Roma l' opera della mano di Dio, eterna, ed immobile, contro la quale le forze tutte d' inferno nulla

poterono sin qui, e corsero a rifugiarsi fra i suoi calmi, e sicuri recinti. Le parole dunque testè citate si convengono al protestantismo, e a questo appunto le appropriano Vescovi, Ministri, Dottori, Lordi, Cavalieri, Dame protestanti pressochè in tutti i punti dell' Inghilterra, dove apostoli della verità fanno udire la lor voce, (per tacermi delle *abiurazioni*, che fannosi di frequente in Toscana ed in Roma,) i quali a turme abbandonano *la prostituta* per correre fra le braccia della madre. Son tanti questi di numero, che al loro confronto quasi svaniscono que' sciagurati, che odiata la luce amarono avvolgersi fra le tenebre della crollante *riforma*. Però a costoro quadra a capello ciò che disse s. Gio. degli apostati dell' età sua: (ep. 1 c. 2 v. 19) *uscirono da noi, ma non erano de' nostri, poichè se fossero stati de' nostri sarebbero rimasti con noi.* Non prendasi dunque scandalo, nè de' conati della propaganda protestante, nè dell' aberramento de' nostri fratelli. Tutto questo è ordinato dalla sovrana provvidenza al trionfo maggiore della Chiesa cattolica, come alla prova di quelli, che tengonsi ad essa costantemente uniti. Rammentisi ciò che dice s. Paolo: (ep. 1 ai Cor. c. 11 v. 19) moralmente parlando, e supposta la superbia, e la ostinazione degli uomini *è necessario che v' abbiano delle eresie, affinchè si conoscano fra voi quelli che sono di stabile e soda virtù.* All' Apostolo fa eco s. Agostino: (enchir.) *Dio giudicò miglior consiglio dal male trarre il bene, che non permettere alcun male.* Chi sa che ai trionfi sempre crescenti della Chiesa di Roma cotesti apostati non aprano alfine gli occhi *alla vera luce, la quale illumina ogni uomo, che viene in questo mondo,* e tornino al seno dell' antica lor madre? *La mano del Signore non è abbreviata, e le di lui misericordie soprastano a tutte le opere sue.* Quel Dio *che mortifica e ravviva, che dalle cupe tenebre fa splendere raggiante luce, che i vasi d' ira trasforma in vasi di misericordia, che la fosca pelle di etiope cangia all' istante in candida intatta neve,* arrida benigno ai nostri voti, e di tutti gli adoratori dell' augusto suo Nome si faccia *un ovile solo, e un sol pastore.* Così sia.

FINE

Nihil obstat productioni
Lectoris Seminarii Decanalis.
Lucæ: die 4 Decembris 1867.
D. DINELLI DECANUS
et Cens. Ecclesiast.